Domani

Venerdì 21 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 170
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

NON SOLO *FORGOTTEN MEN*

Migranti e paure L'onda nera in Europa ha origini lontane

PIERO IGNAZI

Inutile farsi illusioni. L'onda nera monta. Non dovunque, ma nei paesi centrali d'Europa sì. Italia, Francia e Germania, sia pure a livelli diversi e con sfumature diverse di nero, si stanno tingendo sempre più di questo colore. La sinistra ha preso atto di questa tendenza e si attrezza per farvi fronte. In Germania la società civile democratica, già autonomamente mobilitata per reagire ai fantasmi del passato, è ulteriormente sollecitata da verdi e socialdemocratici. In Italia le opposizioni hanno finalmente trovato momenti di convergenza, forse destinati a fruttare e a trasformarsi in una coalizione in vista di un'alternanza. In Francia la prospettiva di un successo del Rassemblement National ha fatto il miracolo di portare sotto le stesse insegne l'ex presidente socialista François Hollande e il demagogo dell'ultra sinistra Jean-Luc Mélenchon.

a pagina 3

DALLO SDEGNO ALLA PIAZZA

La morte di Singh è un punto di non ritorno

FABIO CICONTE

La morte di Satnam Singh è una ferita profonda per tutti, un punto di non ritorno rispetto al quale non è più possibile tacere. Non è solo l'ennesimo (vergognoso) episodio di un bracciante sfruttato e buttato via come un pezzo difettoso di una catena di montaggio, ma è anche una storia che ci racconta di come, quando manca la politica, prevalga la barbarie. La cronaca dei fatti fa rabbrividire: Singh, dopo aver perso un braccio, tranciato dal macchinario su cui stava lavorando, viene messo su un furgone dal datore di lavoro e abbandonato nei pressi di casa. Senza che nessuno chiamasse i soccorsi. Renzo Lovato, uno dei titolari dell'azienda, al Tg1 ha scaricato tutta la responsabilità sul lavoratore che «ha fatto una leggerezza». Se l'è cercata insomma.

a pagina 12

AL SUD LEGHISTI E FORZISTI CONTRO I LORO LEADER. LA TRAPPOLA DI CALDEROLI SULLA CONSULTAZIONE

Autonomia, la destra in crisi di nervi Il referendum ora preoccupa Meloni

IANNACCONE MALAGUTTI e PREZIOSI da pagina 2 a 4

La premier Giorgia Meloni ha barattato *l'autonomia cara a Salvini con il premierato Il referendum può compattare le opposizioni* FOTO ANSA

I MISTERI DEL BOSS DI CASAL DI PRINCIPE

I dubbi sul pentimento di "Sandokan"

La collaborazione di Francesco Schiavone è iniziata tre mesi fa, ma per ora incontra reticenze e scivoloni
A pesare probabilmente è anche la situazione familiare: il figlio Emanuele è in carcere, il clan è dilaniato

NELLO TROCCHIA a pagina 7

Esattamente tre mesi fa è arrivato l'annuncio che ha fatto il giro del mondo: il pentimento del capo del clan dei Casalesi, Francesco Schiavone, meglio noto come "Sandokan". Si era scritto del tramonto di un'epoca, di rivelazioni di segreti inconfessabili e di possibili terremoti politici e giudiziari. A distanza di novanta giorni, a quanto risulta a Domani, quella collaborazione raccoglie preoccupanti silenzi e reticenze. Anche attorno a fatti e vicende sigillate, da un punto di vista investigativo, si riscontrerebbero incertezze e scivoloni. La montagna rischia di partorire un topolino, ma mancano ancora tre mesi per terminare i 180 giorni che la legge prevede come termine entro il quale il collaboratore deve confessare.

Francesco Schiavone, boss dei *Casalesi, ha deciso di pentirsi e di parlare con i magistrati degli affari e dei crimini del suo clan* FOTO ANSA

FATTI

Il piano dei coloni nel sud del Libano La destra israeliana e la guerra finale

GIOVANNI LEGORANO a pagina 8

ANALISI

Gli effetti dell'estrazione del litio Quanto è sporca la filiera dell'Ia

FRANCESCA CANTO a pagina 10

IDEE

Tra politica e consumismo Così lo yoga viene "svuotato"

CRISTINA KIRAN PIOTTI a pagina 14

CONTRO L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Fronte del No al lavoro Ma occhio all'ultima trappola di Calderoli

Il M5s si appella al Colle, Pd e comitati pronti alla raccolta di firme Anche Renzi si imbuca. Le preoccupazioni della Commissione Ue

DANIELA PREZIOSI
ROMA

All'indomani del sì definitivo al ddl Calderoli, il fronte del no all'Autonomia differenziata comincia subito a organizzarsi. La chiamata generale alle armi della manifestazione di martedì a Roma è fresca, l'idea di tutti è battere il ferro finché è caldo. Tanto più che in mattinata Repubblica anticipa un documento di lavoro della Commissione europea, secondo cui «la devolution di ulteriori competenze alle regioni italiane comporta rischi per la coesione e le finanze pubbliche del Paese» e anche «per le disuguaglianze tra le regioni». Un brutto colpo per Giorgia Meloni, proprio mentre è in piena trattativa sulla presidenza della Commissione.

Le opposizioni si caricano. I Cinque stelle si appellano al Colle: chiedono a Sergio Mattarella di «valutare l'opportunità di esercitare la prerogativa costituzionale» del «rinvio presidenziale di cui all'articolo 74 della Costituzione». Al Quirinale i provvedimenti vengono esaminati «scrupolosamente» alla luce delle norme che regolano l'esame del presidente, come sempre. Ma, alla luce dei precedenti, la mancata firma in questo caso sembra difficile. Invece è certo che, appena il testo sarà pubblicato nella Gazzetta Ufficiale, il Coordinamento per la democrazia costituzionale farà partire la raccolta di firme su un quesito referendario per l'abrogazione della legge. Attenzione, il coordinamento ha un curriculum di peso: nel 2016 è stato il primo motore della raccolta delle firme contro la riforma Renzi-Boschi; all'epoca il Pd era per il sì (tranne l'area dalemiana e bersaniana). Oggi il Pd è pronto a sostenere la raccolta di firme.

Renzi si imbuca nel fronte

Non solo: colpo di scena, ieri si è infilato nel fronte del No proprio Matteo Renzi: «Per la prima volta dal settembre 2022 la Meloni ha fatto un errore tattico», scrive sulla sua Enews, «ha anticipato i tempi del referendum sull'autonomia» dunque se si raccolgono le firme entro il 30 settembre e si va a votare nella primavera del 2025, «e se scatta il quorum, il governo va a casa. Ma anche se non scatta, l'esecutivo offre il primo break point alle opposizioni». Al netto del vaglio costituzionale al quesito — non scontato, lo vedremo fra poco — la scelta di Renzi è spericolata: se il referendum fosse ammesso, finirebbe nella stessa tornata del quesito contro il Jobs Act, sul quale la Cgil ha già raggiunto le 500mila firme necessarie alla presentazione. Con l'effetto paradosso che Renzi finirebbe per concorrere al quorum anche del referendum "anti Renzi".

Ma quello del quorum del referendum abrogativo (quello costituzionale non ha quorum) è un tema spinoso, da sempre: servono oltre 25 milioni di elettori. Comunque si organizzano i banchetti: il comitato è collegato alla macchina della "Via Maestra", la rete delle associazioni della Cgil, già in piena attività sui quattro referendum sindacali.

Anche il Pd è in pieno attivismo, in linea con il passo di carica che ha impresso la segretaria. Nessun cedimento alla scuola "minimalista", cioè di quelli che, anche a sinistra, considerano l'approvazione della legge un fatto solo simbolico, ma inutilizzabile prima che vengano finanziati i "Lep", i Livelli essenziali delle prestazioni. In realtà possono partire da subito le richieste di accordi da parte delle regioni, almeno per le materie "non Lep". Dunque non c'è tempo da perdere. Spiega il senatore Alessandro Alfieri, responsabile riforme Pd: «Ci muoveremo con tutti gli strumenti democratici, lavorando con tutte le opposizioni con cui abbiamo fatto fronte comune in parlamento, coinvolgendo le associazioni in un fronte amplissimo. Questi giorni sono utili per ragionare insieme a tutti gli strumenti con cui opporsi all'autonomia, dal referendum al ricorso alla Consulta da parte dei consigli regionali». Per chiedere il referendum abrogativo c'è infatti anche la strada della richiesta di almeno cinque consigli regionali, che devono approvare e depositare lo stesso quesito entro il 30 settembre. Il centrosinistra governa in Puglia, Campania, Toscana, Sardegna e Emilia-Romagna: proprio cinque. Il guaio però è che in Emilia-Romagna martedì e mercoledì si svolgeranno le ultime sedute del consiglio prima delle dimissioni di Stefano Bonaccini, eletto europarlamentare. Da lì i poteri passano alla sua vice Irene Priolo, ma solo per la normale amministrazione. Bonaccini era pronto a chiedere il referendum, «ma non ci sono i tempi per far approvare un testo condiviso con altri quattro Regioni», spiega Davide Baruffi, sottosegretario alla presidenza della giunta (e responsabile Enti Locali Pd), «Proporremo però all'assemblea un ordine del giorno che stigmatizza il ddl Calderoli e esprime l'intenzione di aderire a tutte le iniziative atte a abrogarlo».

La piazza dell'unità Le tante e *diverse bandiere in piazza Santi Apostoli, alla manifestazione contro le riforme della destra*
FOTO ANSA

La trappola di Calderoli

C'è poi un interrogativo sull'ammissibilità di questo quesito. Il ministro Calderoli ha infatti collegato la sua riforma alla legge di bilancio. Un trappola, forse non casuale: la Consulta potrebbe decidere che questo collegamento fa ricadere il testo nella casistica delle leggi per cui è precluso il referendum abrogativo. «Ma questo collegamento è con invarianza di spesa. Certo, la Corte dovrebbe valutare se incide sul bilancio dell'anno in atto o successivamente», spiega il costituzionalista Massimo Villone e presidente del Coordinamento per la democrazia costituzionale. Calderoli ha lasciato sul campo l'ultima mina? «Calderoli innanzitutto ha scelto un modo per far discutere la legge anche durante la sessione di bilancio, dunque speditamente. E poi probabilmente anche per rendere più difficile attivare la via referendaria. In ogni caso c'è il tema del tempo: l'autonomia può partire domani, il referendum nella migliore delle ipotesi non arriva prima della primavera 2025: nel frattempo potrebbe partire i procedimenti di intesa con qualche regione. Dunque parta la raccolta di firme, ma intanto spero si attivi qualche regione con un ricorso diretto alla Corte Costituzionale».

La palla torna dunque alle regioni. I presidenti Giani, Emiliano e Todde (Toscana, Puglia e Sardegna) sono pronti a dare battaglia. Ma il presidente campano Enzo De Luca sta un pezzo avanti: è favore del referendum, ma intanto da mesi ha messo al lavoro il suo ufficio legislativo per studiare il ricorso alla Consulta. Chi lavora con lui assicura: «Sicuramente si farà».

GRAZIE AL SUPERBONUS

Il Sud cresce più del Nord Ma non è merito del governo

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Il Sud cresce. Cresce più del Nord Italia. E questa è una notizia. E una sorpresa. Il dato emerge da un'analisi dello Svimez, istituto specializzato negli studi sul Mezzogiorno, e rovescia lo scenario classico di un meridione ripiegato su suoi guai. Nel 2023, quando il Pil nazionale è aumentato dello 0,9 per cento, l'Italia meridionale ha fatto segnare una crescita dell'1,3 per cento, contro l'1 per cento del Nordovest e lo 0,9 del Nordest.

Chiamatelo sorpasso, se volete. Fatto sta che qualcosa di simile non accadeva dal 2015. Caso vuole (ma sarà un caso?) che i risultati della ricerca sono stati presentati mercoledì, proprio nel giorno in cui la Camera ha dato il via libera alla legge sull'Autonomia differenziata, il sogno leghista che diventa realtà grazie a Giorgia Meloni.

Megafoni

Dall'economia alla politica (e viceversa) è un attimo. Il ministro Raffaele Fitto, che tra le tante deleghe ha anche quelle per il Sud e le politiche di coesione, ha subito imbastito una narrazione pro domo sua del rapporto Svimez. «Sono dati incoraggianti, che confermano l'efficace roadmap intrapresa dal governo Meloni nella programmazione di interventi strategici per la crescita del Mezzogiorno», ha dettato un compiaciuto Fitto alle agenzie di stampa. E ieri grondava entusiasmo anche la prima pagina del Mattino, il quotidiano di Napoli. "Altro che sfascio: volano Pil, export e occupazione", annuncia il giornale che, incidentalmente, è controllato dal gruppo Caltagirone, sponsor senza se e senza ma della maggioranza di governo.

Futuro incerto

Insomma, le iperboli si sprecano e allora, forse, è meglio tornare sulla terra per provare a capire da dove arriva, e dove può portare, la sorprendente accelerazione del motore economico del Sud. «Certo è una buona notizia», commenta l'economista Gianfranco Viesti, professore all'Università di Bari, che alla questione meridionale ha dedicato libri e ricerche. «I dati del rapporto Svimez — spiega Viesti — ci dicono che il Sud reagisce agli stimoli positivi, a un contesto che è cambiato in meglio rispetto al decennio 2010-2019». Gli stimoli citati da Viesti sono il frutto di politiche fiscali espansive, segnate da misure come il Superbonus e dagli investimenti finanziati dal Pnrr. E infatti, i dati confermano che il traino garantito dal settore delle costruzioni, che nelle regioni meridionali l'anno scorso è cresciuto del 4,5 per cento rispetto al 2022 contro il 2,5 per cento del Nordovest e il 3,4 per cento del Nordest. Anche il ritorno del turismo internazionale, osserva Viesti, ha contribuito in misura decisiva alla ripartenza del Sud.

Il divario di potenza della manifattura resta comunque amplissimo tra le due metà del Paese. Il rallentamento del Settentrione si spiega in buona parte con le difficoltà della Germania che hanno indebolito il tradizionale flusso di export verso quella parte dell'Europa. Al Sud il problema non esiste e il motivo è semplice: nel Mezzogiorno sono poche le aziende che dipendono dal mercato tedesco.

Qualcosa però si muove anche nella manifattura meridionale. Per questo sarebbe molto importante, dice Viesti, che «il governo favorisse con misure ad hoc lo sviluppo di attività legate per esempio alla transizione verde, che rappresenta una straordinaria occasione di sviluppo per il Meridione». Purtroppo, questo non è avvenuto con gli sgravi fiscali garantiti delle misure che vanno sotto il nome di Transizione 5.0 e Transizione 4.0".

Insomma, l'orizzonte è quantomeno incerto, perché il boom delle costruzioni innescato rischia in buona parte di spegnersi con lo stop al Superbonus. E con la fine di giugno arriva al capolinea anche la Decontribuzione Sud, importante misura di sostegno alle assunzioni destinata alle imprese meridionali. Ad annunciare che non ci sarà nessuna proroga è stato Fitto. Lo stesso ministro che attribuisce al governo Meloni il merito della crescita del Meridione.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA

LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

LO SPACCA-ITALIA FRANTUMA IL CENTRODESTRA

Psicodramma Autonomia Al Sud forzisti e leghisti contro la linea di Tajani

Il dissenso non resta circoscritto alla Calabria di Occhiuto: dissidenti anche in Sicilia
Le mosse del vicepremier finiscono sotto accusa per la timidezza verso gli alleati

STEFANO IANNACCONE
ROMA

In Sicilia Renato Schifani *ha sostenuto la riforma ma in FI molti big non sono d'accordo con la sua posizione*
FOTO ANSA

L'Autonomia differenziata rischia di spaccare l'Italia nei prossimi mesi e per gli anni a venire, come hanno ripetuto tanti esperti. Intanto ha già spaccato il centrodestra. Se la prima crepa era confinata a Forza Italia, in Calabria, nelle ore successive si è propagata altrove, in altre zone del Mezzogiorno, fino a toccare altri partiti, come la Lega.
Lo smottamento è iniziato con conseguenze imprevedibili. Perché nessuno può dirsi al sicuro e gli effetti possono colpire anche Fratelli d'Italia. Nel partito di Giorgia Meloni monta una certa preoccupazione per il movimento di opinione, molto critico verso l'Autonomia, che si sta creando al Sud. Del resto, il primo campanello è suonato con il voto alle europee: il Pd di Elly Schlein ha preso più voti di FdI nella circoscrizione meridionale. E non è passata inosservata la lettera degli industriali di Napoli scritta poche ore prima del passaggio definitivo della riforma Calderoli alla Camera. L'invito era chiaro: «Fermatevi».

Autonomia famigliare

Il nervosismo più forte si coglie comunque dentro Forza Italia. Gli attacchi di Roberto Occhiuto, presidente della regione Calabria, sono destinati a lasciare strascichi. «Il centrodestra rischia adesso un boomerang elettorale», ha detto il vicesegretario di FI in un'intervista a Repubblica. Peraltro aprendo uno scontro in famiglia. Appena a gennaio, Mario Occhiuto, senatore di FI e fratello del presidente, diceva in aula a palazzo Madama: «Chi teme che il paese possa spaccarsi per questa riforma può dormire tranquillo».
Intanto a macchia di leopardo i dirigenti azzurri prendono le distanze dalle scelte dei vertici. In Sicilia Renato Schifani si è allineato alla strategia del segretario Antonio Tajani. «L'autonomia migliorerà i servizi», ha detto il presidente della regione Sicilia. Rinfocolando la sfida a distanza con Occhiuto, un lungo derby per avere maggiore peso nel partito al Sud. Ma dentro Forza Italia siciliana non tutti la pensano allo stesso modo. Appena pochi giorni fa, Luisa Lantieri, vicepresidente dell'Assemblea regionale siciliana in quota Forza Italia, ha messo agli atti la propria posizione: «L'autonomia differenziata non la possiamo permettere». Un ragionamento messo in bella mostra sul sito personale di Edy Tamajo, "mr. preferenze" in Sicilia per FI: alle ultime europee ha ottenuto 121mila voti.
Non proprio un endorsement alla riforma leghista. Un altro campione di consenso in Sicilia, Marco Falcone (100mila voti alle elezioni di giugno), si era già espresso un mese fa. «Serve un ulteriore approfondimento», aveva dichiarato elencando una serie di dubbi. Dietro le affermazioni di Schifani, dunque, i forzisti siciliani non sono così graniticì. La vicenda indebolisce, su scala nazionale, la leadership di Tajani, che era uscita rafforzata dal voto delle europee. I malumori aumentano intorno a una strategia troppo accondiscendente verso gli alleati.
Forza Italia è debole: dal premierato all'autonomia, finendo ad altri dossier centrali, come il redditometro e i bonus edilizi, che hanno visto sempre soccombere gli eredi politici di Silvio Berlusconi. Si sono limitati a gesti simbolici, ma sostanzialmente inutili, come gli ordini del giorno al ddl Calderoli e le dichiarazioni polemiche consegnate alla stampa, per esempio, sulla retroattività delle detrazioni del Superbonus.

Risveglio tardivo

Il problema autonomia non ha solo le tinte azzurre di FI. A rompere il silenzio nella Lega è stato Filippo Mancuso, presidente del consiglio regionale in Calabria, peso massimo del partito di Matteo Salvini in quella regione. Alle ultime europee è stato candidato, portando a casa 22mila preferenze. «La legge approvata si è rivelata un pasticciaccio difficile persino da decifrare», ha commentato. L'accusa, consegnata a una nota ufficiale, è stata pesante: «Il parlamento, anziché prediligere la semplificazione e la chiarezza normativa, cedendo alla fretta che non è mai buona consigliera, ha approvato un testo confusionario». Altro che «riforma storica» come ripetono in coro i leghisti. Certo, quello di Mancuso, insieme agli altri dissidenti dell'autonomia, suona come un risveglio tardivo. Il ddl Calderoli era uno dei capisaldi del partito in cui milita ed era messo nero su bianco nel programma di governo. I correttivi andavano fatti prima. E allo stesso tempo l'accelerazione sui tempi di approvazione era storia nota da settimane. Fatto sta che il clima tra i salviniani del Sud è quello del rompete le righe. Frotte di portatori di voti tacciono e meditano di migrare sotto altri tetti politici.
Per smorzare le tensioni, alcuni parlamentari meridionali del centrodestra si sono esposti. «Non potrei mai votare qualcosa contro la mia Campania che al contrario voglio vedere crescere per il bene dei nostri figli e della terra per cui mi batto da sempre e che merita il meglio», ha detto il deputato campano della Lega, Andrea Zinzi. Stessi toni usati da Marco Cerreto, eletto con Fratelli d'Italia a Montecitorio: «Non mi sento traditore per aver detto sì all'autonomia che consentirà alle regioni di essere centrali». Uscite pubbliche per provare a sedare gli animi. Ma con lo sguardo rivolto all'eventuale attuazione della riforma: serve la definizione dei livelli essenziali di prestazione. Sul punto, comunque, il governo non è intenzionato a metterci un euro. Giancarlo Giorgetti lo ha fatto capire chiaramente: «La riforma punirà i cattivi amministratori, e premierà quelli bravi». Soldi in più? Di questi tempi nemmeno a parlarne.

IL FUTURO DELL'EUROPA

L'onda nera monta E non conquista solo i *forgotten men*

PIERO IGNAZI
politologo

Inutile farsi illusioni. L'onda nera monta. Non dovunque, ma nei paesi centrali d'Europa sì. Italia, Francia e Germania, sia pure a livelli diversi e con sfumature diverse di nero, si stanno tingendo sempre più di questo colore.
La sinistra ha preso atto di questa tendenza e si attrezza per farvi fronte. In Germania la società civile democratica, già autonomamente mobilitata per reagire ai fantasmi del passato, è ulteriormente sollecitata da verdi e socialdemocratici.
In Italia le opposizioni hanno finalmente trovato momenti di convergenza, forse destinati a fruttare e a trasformarsi in una coalizione in vista di un'alternanza. In Francia la prospettiva di un successo del Rassemblement national ha fatto il miracolo di portare sotto le stesse insegne l'ex presidente socialista François Hollande e il demagogo dell'ultra sinistra Jean-Luc Mélenchon .

L'area moderata

Se la sinistra si risveglia, non così l'area moderata. Anzi, come ricordava Emanuele Felice su queste colonne, il mondo liberalcapitalista oscilla tra la sottovalutazione di una vittoria a valanga della estrema destra e la piena accettazione dei nuovi venuti da destra, un po' discoli ma in fondo innocui, e soprattutto utili per tenere a bada il vero nemico, la sinistra.
La storia, ovviamente, non si ripete, e vanno sempre tenute in conto le enormi differenze di contesto. Ma tutto questo ricorda l'atteggiamento, prima minimizzante e poi condiscendente, nei confronti del fascismo europeo da parte dei conservatori e dei liberali moderati in Italia e in Germania. A fronte di quella galassia che andava da Benedetto Croce a Giuseppe Prezzolini, il giovane Piero Gobetti, insieme a pochi altri, avvertiva che si era di fronte a una rivoluzione che era una rivelazione di qualcosa di profondo della storia nazionale. Insistiamo, nulla si ripete.
E tuttavia, insieme alla benevola attenzione di alcuni, circola oggi una incomprensione di fondo del fenomeno che si espande sotto i nostri occhi. In realtà assistiamo alla massima fortuna di una famiglia politica affiorata negli anni Ottanta alla destra dei conservatori in tanti paesi europei (Italia esclusa, perché aveva il Movimento sociale italiano a occupare quello spazio).
Quasi quarant'anni fa sono arrivati alla ribalta movimenti e partiti che non agitavano tanto i vessilli del passato, ma piuttosto puntavano il dito su problemi reali, percepiti come importanti da alcune componenti della popolazione, e trascurati dalle élite al potere, qualunque fosse il loro colore.

Immigrazione-sicurezza

Si trattava, già allora, della coppia immigrazione-sicurezza. Un *evergreen* della destra estrema, visto quanto risuona ancora oggi nella narrazione dei leader di quest'area politica. Quell'intreccio, in effetti reale e incontestabile, è servito a fornire un capro espiatorio sul quale indirizzare la rabbia dei tanti in difficoltà esistenziale.
In fondo, i discorsi di Salvini trionfante o di Meloni di qualche anno fa sui respingimenti dei migranti, sui blocchi navali, sulle espulsioni a ciclo continuo per difendere il popolo italiano dalla aggressione dei nuovi venuti e preservare la nostra identità si ritrovano fin dal secolo scorso in Le Pen padre e in altri cantori di quel mondo.
L'efficacia di questa litania xenofoba pone però un ulteriore interrogativo. Come mai gli interpreti di questa narrazione, dopo lunghi anni di emarginazione, hanno sfondato e coinvolto anche i moderati? Cosa c'era — e c'è — d'altro?
Così come tra anni Ottanta e Novanta, oltre alle preoccupazioni per la sicurezza minacciata dagli immigrati, è venuta a galla una reazione all'affermazione dei diritti civili e alla liberalizzazione dei costumi del decennio precedente, e una domanda di difesa dell'identità nazionale e di una società ordinata e gerarchica (vannacciana, diremmo oggi), anche oggi affiorano preoccupazioni di lungo periodo fin qui inespresse.
Tra le tante, la più potente riguarda la perdita del futuro. Terrorismo, crisi economica, pandemia, guerre hanno creato uno stato di tensione tale da aver portato molti a rivolgersi, nostalgicamente, al passato: perché il benessere e l'ascensione sociale sono ormai dei miraggi.
L'idea che non si ritorni più a una passata età dell'oro, che sia definitivamente tramontato quel periodo sereno e tranquillo, e sia perduta per sempre la società ordinata, coesa e mono cultural-razziale, destabilizza; e porta all'abbandono dei vecchi riferimenti tradizionali, siano essi di sinistra, di centro o moderati. Anzi, con più rabbia ancora se si era creduto nelle magnifiche sorti e progressive. E ci si rifugia allora nei soli che indicano una prospettiva di cambiamento radicale, rivoluzionario quanto reazionario. Le componenti più "disturbate" dal mondo contemporaneo, che non si limitano ai cosiddetti *forgotten men*, ma penetrano anche in altri ambiti, sono entrate in sintonia con coloro che, in alternativa a tutto e a tutti, si professano custodi e portatori di un mondo sicuro e ordinato. Che prospettive mobilitanti e coinvolgenti contrappongono gli altri?

LE RACCOMANDAZIONI ALL'ITALIA DELLA COMMISSIONE UE

Pensioni sotto stress «Basta uscite anticipate per salvare i conti Inps»

Entro dieci anni l'ente previdenziale avrà un disavanzo di 45 miliardi
Pesano l'invecchiamento della popolazione e i redditi bassi dei giovani

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

La spesa per le pensioni in Italia continua ad aumentare e nell'arco dei prossimi dieci anni, per effetto dell'invecchiamento della popolazione e del calo demografico, il bilancio dell'Inps è destinato ad andare in rosso. Dall'avanzo di 23 miliardi registrato nel 2023 si arriverà a una situazione patrimoniale in negativo per 45 miliardi nel 2032. Questa in estrema sintesi la previsione e le cifre illustrate ieri dal presidente del Comitato di indirizzo e vigilanza (Civ) dell'Inps, Roberto Ghiselli, sentito in audizione dalla Commissione di controllo parlamentare sugli enti previdenziali. Numeri che non potevano non fare scalpore, a tal punto che lo stesso istituto previdenziale ha reagito a stretto giro con una nota per spiegare che i dati forniti dal Civ "non sono inediti, ma valori previsionali di medio periodo (...) in linea con le previsioni della programmazione di bilancio dello Stato".

Resta il fatto che il sistema pensionistico nostrano resta esposto ai venti della demografia, che di anno in anno si fanno sentire sempre di più sui conti dell'Inps, di pari passo con l'aumento della popolazione anziana. Nel 2050, ha detto proprio ieri il presidente dell'Inps, Gabriele Fava, i cittadini con più di 65 anni di età saranno il 35 per cento della popolazione italiana. Nel lungo termine, quindi, uno degli aspetti di maggiore preoccupazione è rappresentato dal rapporto tra lavoratori attivi e pensionati, su cui influisce da una parte il continuo calo delle nascite e dall'altra l'aumento della speranza di vita.

Giovani a rischio

L'incertezza riguarda in particolare, scrive il Civ, "l'adeguatezza delle future prestazioni pensionistiche legata principalmente alle condizioni reddituali maturate nella carriera lavorativa più che al sistema di calcolo". In parole povere, occupazioni saltuarie e poco pagate, sempre più frequenti soprattutto tra i giovani, non sono in grado di garantire una pensione decente. Nel frattempo, l'Inps deve far fronte anche ad altri oneri imprevisti. Nel 2023, evidenzia la relazione del Civ, la spesa previdenziale ha raggiunto i 304 miliardi con un aumento del 7,4 per cento rispetto all'anno precedente. Un aumento che si spiega in gran parte con l'adeguamento degli assegni per tener conto della fiammata dell'inflazione. Questo trend è destinato a proseguire anche nei prossimi anni. Lo spiega il Documento di economia e finanza (Def) pubblicato ad aprile dal governo, che stima un incremento della spesa pensionistica del 5,8 per cento nel 2024 e del 2,8 per cento in media nel successivo triennio.

In prospettiva, però, l'esecutivo non rinuncia all'ottimismo, visto che, in rapporto al Pil, gli oneri per la previdenza sono previsti in crescita quest'anno al 15,6 per cento rispetto al 15,3 per cento del 2023, ma nel 2027 non dovrebbero superare il 15,5 per cento. Previsioni che naturalmente sono condizionate anche dall'andamento del Pil. Se quest'ultimo facesse segnare un rallentamento rispetto alle stime governative, il peso delle pensioni lieviterebbe di conseguenza.

Il Comitato di indirizzo e vigilanza *dell'Inps ha segnalato il peggioramento dei conti dell'istituto previdenziale previsto nei prossimi anni* FOTO ANSA

Lo chiede Bruxelles

Il tema della spesa crescente per le pensioni è stato affrontato anche da uno specifico paragrafo delle raccomandazioni formulate mercoledì dalla Commissione europea all'Italia, così come a tutti gli altri paesi dell'Unione europea. "La spesa per le pensioni è destinata a crescere almeno fino al 2040", si legge nel testo diffuso da Bruxelles, che quindi non condivide l'ottimismo del governo di Roma.

La Commissione individua anche una causa supplementare di questo andamento preoccupante dei conti previdenziali. La crescita della spesa, trainata dall'invecchiamento della popolazione, è stata "esacerbata" (cit) dalle misure introdotte negli anni scorsi per favorire l'uscita anticipata dal lavoro. Il riferimento evidente è a provvedimenti come "Quota 100", introdotta nel 2019 dal governo Lega-Cinque Stelle. Del resto, anche il Def segnala che le nuove pensioni liquidate nel periodo 2019-2023 è stato "significativamente superiore" rispetto a quelle registrate in media nei due anni precedenti. In prospettiva, sottolinea il rapporto della Commissione, è ancora possibile contenere l'aumento della spesa, "a patto di applicare pienamente la riforma pensionistica del 2011" (meglio conosciuta come Legge Fornero), limitando allo stesso tempo le possibilità di andare in pensione prima del tempo.

C'è anche un'altra politica, però, che può contribuire a limitare gli effetti nefasti dell'invecchiamento della popolazione. L'indicazione arriva ancora dalla Commissione europea che fa sue le conclusioni degli studiosi che ritengono indispensabili provvedimenti per favorire il lavoro femminile e ad aumentare le possibilità d'impiego soprattutto di livello medio alto per i giovani. Vale lo stesso per i migranti che in numero sempre maggiore potranno contribuire a tappare i buchi, anche in termini di contributi previdenziali, causati dalla diminuzione dei lavoratori italiani.

Questi, in breve, prospettive e consigli che coprono un orizzonte lungo. Nei tempi brevi, invece, quelli della prossima manovra finanziaria, tornano ad aleggiare proposte che vanno in senso contrario alle raccomandazioni dell'Unione europea. Nella maggioranza di governo, soprattutto tra le fila della Lega e di Forza Italia, c'è chi ancora insiste per prorogare "Quota 103" o addirittura per aprire le porte a quota 41, cioè la pensione con 41 anni di contributi a prescindere dall'età. Uno stress supplementare per i bilanci dell'Inps. E anche per i conti pubblici, che già faticano a mantenere le altre promesse, su cui neo fiscale e Irpef, messe nero su bianco dalla maggioranza di governo.

IL RETROSCENA

Così Meloni ha beffato Orbán Per avere più potere col Ppe

FRANCESCA DE BENEDETTI
BRUXELLES

«Il futuro non è ancora chiaro, ma sarà luminoso»: Viktor Orbán ha sfoderato la sua arte del bluff, a inizio settimana a Bruxelles, quando è stato interrogato da Domani sulla ventura collocazione del suo partito Fidesz in Ue. Ma adesso il despota ungherese, grande ispiratore di Giorgia Meloni, deve fare i conti col fatto che l'allieva superi il maestro, pure nell'arte del bluff.

Orbán si è fatto beffare dall'amica di sempre: la premier ha tenuto lo spiraglio dei Conservatori aperto per lui quando imbonirlo le serviva a mostrare il proprio potere di intermediazione ai più rilevanti gruppi e leader europei (anzitutto ai Popolari, a Olaf Scholz e Emmanuel Macron). Dopodiché per la stessa ragione — cioè per potenziare la propria influenza col Ppe in fase di nomine — ora chiude la porta di Ecr in faccia a Orbán. Ovviamente il bluffeur ante litteram prova quindi a far credere di essere stato lui a chiudere, come aveva fatto nel 2021 uscendo dal Ppe poco prima di esserne cacciato.

La verità è che è Meloni ad averlo lasciato fuori. La conferma è arrivata questo mercoledì, quando il gruppo conservatore Ecr ha deciso di includere anche gli eletti romeni di Aur. Come Domani ha rivelato nel 2023, vale un patto tra Fratelli d'Italia (che guida Ecr) e la Lega (che fa parte del gruppo sovranista Id): dove fosse andato Aur, non si sarebbe collocato Fidesz di Orbán, e viceversa (questioni di incompatibilità tra propagande in tema di Transilvania).

Ecco perché alla convention salviniana di Firenze, a dicembre, il leader di Aur era parso ondivago: bisognava risolvere la variabile di Fidesz per poter sciogliere il rebus. Quel che la destra italiana aveva di fatto garantito a Orbán — al momento nel gruppo misto — è che qualcuno lo avrebbe accolto. Per ragioni strategiche, il despota ungherese puntava sui Conservatori, e ha corteggiato a lungo Meloni. Ma lei gli ha preferito Aur, non perché questo partito non crei ragioni di imbarazzi: ha ramificazioni fasciste, no vax e filorusse, tanto che ieri il capogruppo di Ecr Nicola Procaccini ha dovuto dire che chi entra deve firmare un impegno filoucraino. Aur genera meno problemi perché non fa fuggire da Ecr altre delegazioni e non complica i rapporti, anzitutto col Ppe.

La premier illusionista

Proprio i rapporti col Ppe sono dirimenti per Meloni, perché è da lì che passa la possibilità di entrare nelle dinamiche decisionali dell'Ue. La strategia utilizzata dalla premier con Orbán è una replica di quella adottata nel 2021 con tutta la congrega sovranista: anche in questo caso la leader ha tenuto tutti i fili aperti per poi chiudere le trame a proprio vantaggio. Così era successo tre anni fa: la presidente dei Conservatori europei aveva seguito fino all'ultimo tutti i movimenti dei partiti di Ecr e di Id per formare una alleanza delle destre estreme. Poi la aveva boicottata, facendo leva anche sulle posizioni divergenti sulla Nato, e aveva fatto valere con il Ppe il proprio lavoro di disarticolazione del "gruppone", ottenendone in cambio una cooperazione.

Con Fidesz è successo qualcosa di analogo. Per molti mesi dall'esordio della guerra in Ucraina, Meloni aveva schivato pubblicamente il premier filorusso, pur mantenendo i rapporti. A settembre è tornata a incontrarlo a Budapest; nel frattempo i suoi alleati polacchi del Pis hanno convinto Orbán che una volta superate le elezioni polacche avrebbe avuto chance di entrare in Ecr. Il clou è avvenuto tra dicembre 2023 e febbraio 2024. Il premier filorusso teneva in ostaggio col suo veto i leader europei che dovevano dare il via ai negoziati con Kiev e stanziarle aiuti. Meloni lo incontrava, e poi riferiva a Macron e Scholz: «Io parlo con tutti», vantava. Quando l'assenza concordata di Orbán ha dato semaforo verde all'Ucraina in Ue, la premier ha presentato come un suo successo quello di aver riportato la pecora nera nell'ovile atlantista. «Dopo le europee entreremo in Ecr»: così diceva Orbán a febbraio, in un gioco di bluff reciproci con Meloni.

Tirare le fila

«Se Orbán entra in Ecr, viene superata una linea rossa», e cioè la destra fiamminga di Nva lascia il gruppo: lo aveva detto a Domani l'ex ministro delle finanze belga Johan Van Overtveldt, prima di trattenersi in un lungo colloquio privato con l'entourage meloniano. Oltre a generare fughe, l'ingresso di Fidesz avrebbe complicato la cooperazione tra Meloni e il Ppe, che lavora per normalizzare FdI e per disarticolare le destre estreme tra loro, così da restare il perno. La premier continuerà a interloquire con Orbán, usandolo come sponda o spauracchio in base all'occasione (compreso il vertice sulle nomine); ma non lo vuole in Ecr. «Non condivideremo il gruppo con Aur!», è la versione ex post di Fidesz per salvare la faccia. Un ingresso di Orbán in Id è stato nel frattempo facilitato dalla cacciata di Alternative für Deutschland, con la quale lui non avrebbe condiviso il gruppo per questioni di buoni rapporti con il comparto industriale tedesco.

NON SOLO CASSA INTEGRAZIONE NEGLI STABILIMENTI ITALIANI

Meno Italia, più Africa e Polonia Stellantis taglia anche i fornitori

Il ceo Tavares punta a concentrare gran parte degli acquisti nei paesi con i "migliori costi"
Più lavoro anche per le fabbriche del gruppo in Turchia e Medio Oriente. Il caso Leapmotor

ANDREA MALAN
MILANO

Stellantis prepara una nuova riorganizzazione di produzione e acquisti con l'obiettivo di tagliare i costi al minimo. L'amministratore delegato Carlos Tavares ha confermato la settimana scorsa in un incontro con la comunità finanziaria a Detroit la politica di riduzione massiccia dei costi, sia di produzione che soprattutto degli acquisti.

Nella presentazione agli analisti, è stato detto per esempio che Stellantis intende aumentare la capacità produttiva in Turchia e Medio Oriente da 750mila a un milione di veicoli entro il 2027, solo in parte per servire i mercati locali. A questo si aggiungerà la delocalizzazione dei fornitori: il gruppo punta a incrementare la percentuale di acquisti in paesi "con i migliori costi" fino all'80 per cento del totale entro il 2028. La riorganizzazione delle forniture ha già permesso nel periodo 2021-2023 di contenere all'1 per cento l'inflazione dei costi rispetto a un teorico 10 per cento, ha detto il responsabile acquisti Maxime Picat.

Destinazione Est Europa

In queste settimane è partita nello stabilimento Stellantis di Tychy in Polonia la produzione della T03, una piccola vettura elettrica che Leapmotor si appresta a vendere in Europa. La notizia era attesa ed è in linea con la strategia di risparmi. L'Europa dell'Est è infatti una delle aree con costi relativamente bassi — soprattutto del lavoro — che permetteranno di aumentare i margini di profitto in Europa.

Anche la futura Fiat Grande Panda, che verrà presentata ufficialmente il prossimo 11 luglio, sarà prodotta inizialmente in Serbia e in un secondo tempo potrebbe esserlo in Marocco. La "perdita" di Leapmotor e Grande Panda fa venir meno due delle carte su cui il governo puntava per rilanciare la produzione di auto in Italia.

Il problema è noto: la "coperta" dei nuovi modelli Stellantis per l'Europa è corta rispetto a quanto servirebbe per dare lavoro a tutte le fabbriche del gruppo in Italia, e soprattutto in Europa. La ricerca dei risparmi sui costi di produzione mette poi in difficoltà paesi come l'Italia, ma anche Francia e Germania e un discorso simile vale per gli Stati Uniti rispetto alla concorrenza del Messico.

I paesi a bassi costi su cui Stellantis punta vanno infatti dal Messico al Brasile, dall'India alla Cina, senza dimenticare l'Europa dell'Est. È nota la polemica scoppiata a gennaio quando era trapelata una lettera con cui il colosso olandese invitava i fornitori ad andare a investire in Marocco. Picat ha detto agli analisti che dalla nascita di Stellantis nel 2021 il 15 per cento dei fornitori è già stato eliminato e ne sono stati viceversa aggiunti 180 in paesi «con i migliori costi».

Il ceo di Stellantis Carlos Tavares *ha illustrato agli analisti le strategie del gruppo, che nei prossimi anni punta a tagliare i costi delle forniture*
FOTO ANSA

Incognita dazi

Le cose potrebbero cambiare in parte se verranno approvati e mantenuti i dazi sulle vetture elettriche cinesi che la Ue ha annunciato in via provvisoria la settimana scorsa. Secondo gli analisti finanziari di Jefferies, se sulla produzione della Leapmotor T03 in Polonia fosse imposto un contenuto minimo locale del 40 per cento, il costo di produzione salirebbe di 2.500 euro.

Nei vari "tavoli automotive" convocati finora in Italia si è parlato soprattutto della perdita di posti di lavoro legata alla transizione elettrica: chiusura di stabilimenti dedicati a motori a scoppio e cambi, e complessità in generale inferiore delle auto a batterie. Secondo un recente report della società di consulenza Alix Partners, in realtà sul totale di 52 miliardi di euro di fatturato automotive 2022 delle aziende della filiera autoveicolistica italiana (escluso l'assemblaggio finale delle auto), il 70 per cento circa riguardava componenti comuni alle auto con motore a scoppio e a quelle a batterie. Anche questi sono a rischio delocalizzazione, e un esempio arriva proprio dall'operazione Leapmotor in Polonia: secondo Jefferies, l'azienda cinese ha già ottenuto un contratto per fornire elementi di fanaleria per modelli Stellantis con motore tradizionale. Tavares giustifica la delocalizzazione spinta con la concorrenza cinese. In realtà la delocalizzazione è un fenomeno che dura da decenni ed è legata alla volontà di sfruttare al massimo i "giacimenti" di lavoro a basso costo del Sud del mondo.

La richiesta ai fornitori di trasferire produzioni all'estero a fianco degli stabilimenti di assemblaggio era già una caratteristica storica di Fiat ed era un presupposto del successo delle operazioni di delocalizzazione.

Quale impatto avrà la politica di Stellantis sulla presenza di aziende auto in Italia? Secondo l'"Osservatorio sulle trasformazioni dell'ecosistema automotive italiano 2023", la riduzione dell'occupazione negli stabilimenti Stellantis in Italia «sta trovando finora una parziale frenata per l'ampio e strutturale ricorso agli ammortizzatori sociali (...) ma anche grazie alla reinternalizzazione di molte attività di logistica, sequenziamento e in parte di assemblaggio che sta determinando la crisi di molte aziende che fino ad un periodo recente svolgevano tali attività spesso a bordo stabilimento».

Per quanto riguarda gli stabilimenti italiani di Stellantis, il loro destino è legato in parte significativa a quello dei due marchi di gamma alta del gruppo Stellantis, Maserati e Alfa Romeo. Di questi però non c'era praticamente traccia nelle presentazioni della settimana scorsa a Detroit. Presentazioni che non hanno convinto più di tanto i mercati: il titolo Stellantis ha perso in Borsa quasi il 7 per cento nelle due sedute successive (nello stesso periodo Renault ha ceduto il 5,2 per cento e Volkswagen il 4,5 per cento).

LA POLITICA DELLA TRANSIZIONE VERDE

Auto elettriche La destra attacca ma non ha soluzioni

MARCO PONTI
responsabile Brt Onlus

Va fatto ogni sforzo per rendere di massa l'elettrificazione
Ma per battere la propaganda contraria è indispensabile puntare sulla riduzione dei costi

I dati elettorali non sembra lascino dubbi: le sinistre tengono nelle grandi città, le destre avanzano nei centri minori e nelle aree rurali o poco sviluppate. Questo è vero in modo clamoroso in Francia e in Italia, ma in qualche misura anche in Germania (AfD nell'est, meno sviluppato).

Ma è anche evidente che nelle maggiori città si concentrano i redditi medio-alti, a causa dei costi dell'abitare, e i posti di lavoro più remunerativi, occupati anche dai ceti impiegatizi che abitano nei centri vicini. La mobilità di questi ceti è quella che usa maggiormente i mezzi pubblici, su gomma e su ferro, che in generale sono molto sussidiati dalla mano pubblica. In Italia, per oltre il 50 per cento dei costi di produzione dei servizi. Questa politica è utile sia all'ambiente che per diminuire i fenomeni di congestione del traffico.

Nelle aree meno abitate, e per chi non lavora nei centri maggiori, l'automobile privata è insostituibile (lo dimostrano anche i modelli di simulazione). Con densità basse, i mezzi pubblici non diretti ad aree centrali tendono a viaggiare vuoti, anche se sussidiati. In particolare, le categorie che hanno posti di lavoro decentrati viaggiano più di frequente in macchina (a volte vecchie, e molto inquinanti).

Gli svantaggiati

Questi gruppi sociali non sono certo inquinatori per libera scelta, fatte le debite eccezioni. E vedono anche un futuro minaccioso per il loro benessere: le auto elettriche o comunque meno inquinanti, che si profilano come alternativa alle loro vecchie macchine inquinanti, appaiono oggi come costosi giocattoli per radical-chic. D'altra parte i ceti meno abbienti si percepiscono in tempi brevi costretti a passare all'elettrico, anche a motivo della pressione mediatica sui temi ambientali.

Questa situazione di alti costi per gli utenti per passare alle auto elettriche è frutto di un drammatico errore delle politiche europee. Le auto elettriche sono sussidiate in varia misura dalle casse pubbliche, ma rimangono carissime perché piene di accessori. Sarebbe stato necessario negoziare con i produttori di auto che una politica di sussidi fosse condizionata alla produzione di veicoli a basso costo, anche al fine di raggiungere rapidamente economie di scala.

Prezzi ridotti di acquisto, uniti a costi inferiori di uso rispetto alla auto a benzina, avrebbero probabilmente compensato i problemi di autonomia delle auto a batteria.

Questa soluzione sarebbe stata tecnicamente possibile data la semplicità intrinseca della propulsione elettrica, ma non appare conveniente per i produttori. E adesso l'errore sembra ripetersi con il tentativo di fermare con dazi le auto economiche cinesi.

L'Europa ha anche probabilmente sbagliato puntando troppo, per l'ambiente, sul cambio modale tra gomma e ferro, molto costoso per le casse pubbliche e che continua a produrre risultati assolutamente deludenti.

Leghisti contro

Particolarmente rilevante sul piano mediatico è la campagna elettorale della Lega, esplicitamente in difesa dell'automobile, contro un'Europa "ideologica". E Salvini in veste di ministro dei Trasporti agisce con perfetta coerenza, anche se con mezzi davvero indifendibili: mette ogni sorta di ostacolo ai mezzi di controllo e sanzione delle velocità in aree urbane, quando è provato che è proprio la velocità la maggior fonte di incidenti gravi. Nel caso di Bologna, deriso dal ministro, questo è stato anche dimostrato da una rigorosa analisi costi-benefici.

Ma la destra tutta, quando si scaglia contro l'"ambientalismo ideologico" europeo, si guarda bene dal proporre misure alternative per conseguire gli stessi risultati: sembra proprio che, così come maschera le proprie simpatie fascisteggianti, così occulti le proprie simpatie negazioniste per il clima, e questo per ragioni di consenso, anche in relazione alla mobilità.

Che fare?

Da questa ipersemplificata analisi non emergono risposte semplici. L'unica azione possibile sembra quella di non perseverare negli errori fatti, e concentrare ogni sforzo ambientale sul rendere di massa l'elettrificazione del parco veicolare.

Ma certo è anche necessario tenere conto dei costi specifici della transizione per i diversi gruppi sociali, puntando maggiormente su settori inquinanti diversi dai trasporti, molti dei quali presentano "costi di abbattimento" inferiori, e in alcuni casi sono addirittura sussidiati (per esempio, molte produzioni agricole). La migliore fonte disponibile sui costi di abbattimento delle emissioni di CO_2, lo studio pubblicato dalla banca d'affari Goldman Sachs "Carbonomics", evidenzia come sia prioritario concentrarsi sul settore della produzione di energia (passaggio dal carbone al metano, idrogeno, rinnovabili ecc.) che non sui consumi finali, e colloca i trasporti tra i settori per i quali i costi di abbattimento sono più elevati.

ITALIA E MONDO

Ex nunzio apostolico

Monsignor Viganò accusato di «scisma»

Il dicastero per la Dottrina della fede ha convocato monsignor Carlo Maria Viganò affinché «possa prendere nota delle accuse e delle prova circa il delitto di scisma di cui è accusato». Nel decreto si citano «affermazioni pubbliche dalle quali risulta una negazione della legittimità di Papa Francesco, rottura della comunione con lui e rifiuto del Concilio Vaticano II». Viganò è stato nunzio negli Stati Uniti.

Si tratta di un processo penale extragiudiziale

Consiglio di Stato

Stop alle motovedette inviate alla Tunisia

Il Consiglio di Stato ha sospeso fino a nuova decisione il trasferimento delle motovedette italiane alla Tunisia. Lo rendono noto le associazioni (Asgi, Arci, ActionAid, Mediterranea) che avevano presentato ricorso al Tar del Lazio contestando il finanziamento di 4,8 milioni di euro per la rimessa in efficienza e il trasferimento alla Tunisia di sei motovedette. Ricorso che era stato bocciato dal tribunale amministrativo. Al contrario, il Consiglio di Stato ha accolto l'istanza cautelare, sospendendo il trasferimento, perché ha ritenuto «prevalenti le esigenze di tutela rappresentate da parte appellante». La decisione sul merito sarà presa il prossimo 11 luglio, quando è stata convocata l'udienza in camera di consiglio.

L'accordo con la Tunisia firmato a luglio 2023

«Auto prodotte in Cina»

Pubblicità ingannevole, multata DR Automobiles

L'Antitrust ha sanzionato per sei milioni di euro DR Automobiles S.r.l. per pratiche commerciali scorrette. In particolare, il gruppo automobilistico avrebbe indicato l'Italia come luogo d'origine delle proprie macchine, ma si tratta di auto prodotte in Cina.

È il 44esimo nel 2024

Detenuto suicida nel carcere di Novara

Ieri un detenuto algerino di 21 anni si è tolto la vita nel carcere di Novara. Gli agenti della polizia penitenziaria hanno trovato il detenuto morto impiccato nella sua cella. È il 44esimo caso dall'inizio dell'anno. «Il governo prenda atto dell'incapacità profonda degli attuali vertici della amministrazione a gestire questo tipo di emergenza», ha denunciato il segretario generale del sindacato Osapp Leo Beneduci.

Sostituirà Stoltenberg

Via libera a Rutte alla guida della Nato

Dopo il passo indietro del presidente della Romania, Klaus Iohannis, Mark Rutte è l'unico candidato in corsa per sostituire Jens Stoltenberg alla guida dell'Alleanza atlantica. Dopo la caduta del veto di Orban negli scorsi giorni, la nomina dell'ex premier olandese dovrebbe formalizzarsi al prossimo vertice Nato di luglio a Washington.

Fondo monetario internazionale

«Ratificare il Mes per avere il backstop»

«Un mercato dei capitali integrato trarrebbe vantaggio dal rafforzamento della capacità dell'Esma di coordinarsi tra le autorità nazionali» e «da iniziative ambiziose degli Stati membri per promuovere la convergenza dei mercati finanziari.. E si dovrebbe dare priorità alla ratifica del trattato Mes per rendere operativo il backstop per il fondo di risoluzione unico». Lo dice il Fmi nella dichiarazione conclusiva sulla missione 2024 sui Paesi dell'Eurozona.

La replica di Giorgetti: «Pregiudizi verso l'Italia»

Oxfam

Dal 2013 il 120 per cento di sfollati climatici in più

Nella giornata mondiale del rifugiato l'Oxfam ha lanciato un nuovo allarme sugli sfollati climatici. Nei 10 dei Paesi più colpiti al mondo dall'alternarsi di inondazioni e siccità sempre più frequenti e devastanti, il numero di sfollati è più che raddoppiato nell'ultimo decennio. Nello specifico, si è passati da 3,5 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case anche più volte a causa di disastri climatici a a 7,9 milioni nel 2023, ossie il 120 per cento in più rispetto a dieci anni fa, secondo i dati del Global internal displacement database. Nello stesso periodo, sempre secondo l'Oxfam, in questi dieci Paesi si assiste alla crescita delle aree colpite da siccità e inondazioni sempre più frequenti, passate da appena 24 nel 2013 a 656 lo scorso anno.

Nel 2023 120 milioni di rifugiati nel mondo

UN DICIOTTENNE PERDE LA VITA NEL LODIGIANO

Caporalato crudele Il padroncino di Singh «Colpa sua se è morto»

MARIKA IKONOMU
ROMA

In base agli ultimi dati dell'Inail la *prima causa di morte è la perdita di controllo totale o parziale del mezzo utilizzato*
FOTO ANSA

La procura ha disposto l'autopsia sul corpo del bracciante morto mercoledì schiacciato da una macchina Il Tg1 intervista il titolare che lo accusa: «Gli avevo detto di non avvicinarsi»

Non solo è stato costretto a lavorare in condizioni di lavoro precarie senza alcun contratto e con una paga da fame ma, secondo il titolare dell'azienda agricola in cui lavorava, Satnam Singh si sarebbe reso responsabile della propria morte. Intervistato dal Tg1, Renzo Lovato, titolare dell'azienda e padre di Antonello Lovato, indagato dalla procura di Latina per omicidio colposo e omissione di soccorso, ha detto che il figlio «aveva avvisato il lavoratore di non avvicinarsi al mezzo ma il lavoratore ha fatto di testa sua, una leggerezza purtroppo».
L'uomo di 31 anni originario dell'India viveva in Italia da tre anni con la moglie. Lavoravano insieme in un'azienda agricola dell'Agro Pontino, nella zona di Borgo Santa Maria, e lunedì è stato schiacciato da un macchinario avvolgiplastica a rullo, trainato da un trattore. Con un braccio destro amputato, le gambe schiacciate e un trauma cranico, è stato caricato dal datore di lavoro e abbandonato davanti a casa sua, con l'arto in una cassetta degli ortaggi. Chiamati i soccorsi dai vicini, è stato trasportato in elicottero al San Camillo di Roma, dove è morto mercoledì per la grave emorragia e il ritardo dei soccorsi. La procura di Latina ha disposto un'autopsia sul corpo di Satnam Singh e il sequestro di una parte dell'azienda.

La narrazione
La narrazione del servizio del Tg1 ha portato la senatrice del Partito democratico Susanna Camusso ad annunciare un'interrogazione parlamentare, per denunciare che «la voce scelta per narrare la vicenda è stata proprio quella del padre del datore di lavoro, indagato per omicidio e omesso soccorso, il quale si avventura in affermazioni raccapriccianti, affermando che "il lavoratore ha fatto di testa sua"». Ma, sottolinea Camusso, la responsabilità della sicurezza sui luoghi di lavoro spetta ai datori, e, se il macchinario è particolarmente pericoloso, «è sempre il datore di lavoro a doversi assicurare che siano presenti tutti i dispositivi di sicurezza necessari e che siano funzionanti».
Sono sfruttamento, caporalato e disumanità ad aver ucciso Satnam Singh, ha detto la segretaria del Pd Elly Schlein al Tg3: «Non ha avuto un incidente sul lavoro, è stato ucciso», ha dichiarato, annunciando la partecipazione allo sciopero e alla manifestazione indetta per sabato 22 giugno alle 17 a Latina dalla Flai Cgil di Frosinone e Latina, insieme a quella di Roma e Lazio. I sindacati scendono in piazza per chiedere alle istituzioni dignità, rispetto per la salute e la sicurezza di lavoratori e lavoratrici e l'impegno nel contrastare lo sfruttamento, il caporalato e le condizioni disumane, spesso favorite da norme che alimentano l'irregolarità e l'assenza di documenti.
Le parti sociali hanno poi deciso di promuovere una raccolta fondi per sostenere la moglie del 31enne, che ieri è stata soccorsa da un'ambulanza perché sotto choc. La donna ha raccontato a Repubblica di aver «implorato il padrone di portarlo in ospedale, ma lui doveva salvare la sua azienda agricola» e ha spiegato che ha preso i loro telefoni «per evitare che si venisse a sapere delle condizioni in cui lavoriamo», impedendo così anche a loro di chiamare i soccorsi.

Caporalato
Satnam Singh lavorava in quell'azienda agricola senza contratto. Ma questa vicenda, ha scritto sulle pagine del Manifesto la segretaria generale Flai Cgil Frosinone Latina, Laura Hardeep Kaur, «va oltre l'incidente sul lavoro» e dimostra la «crudeltà» che «deriva da un tessuto lavorativo fatto di troppe aziende che sfruttano i lavoratori, soprattutto i più deboli e ricattabili quali sono i lavoratori stranieri». E, ha sottolineato la segretaria generale, non si tratta di datori di lavoro, ma di padroni, perché possiedono «i campi, i trattori e pensano di disporre della vita e della morte delle persone».
Lo sfruttamento di lavoratori stranieri nella provincia di Latina è emerso in molte inchieste giornalistiche, che hanno rivelato come il sistema agricolo si basi sul caporalato e sul lavoro nero. Due fenomeni che sono «la norma», ha detto il segretario generale della Cgil Maurizio Landini a L'aria che tira. Per questo le organizzazioni sindacali di categoria hanno chiesto un incontro ai ministri del Lavoro e dell'Agricoltura, Maria Elvira Calderone e Francesco Lollobrigida, che hanno garantito l'impegno del governo contro «ogni forma di sfruttamento». Nel frattempo è di ieri la notizia della morte di un altro ragazzo nel Lodigiano, schiacciato a 18 anni da un pezzo di un macchinario agricolo che si è staccato.
In base agli ultimi dati dell'Inail, tra il 2018 e il 2022 i decessi in agricoltura sono stati in media 150 all'anno e la prima causa di morte è la perdita di controllo totale o parziale del mezzo utilizzato. In un settore che costituisce il comparto produttivo con il numero più elevato di casi di sfruttamento, ha rivelato il rapporto del Laboratorio sullo sfruttamento lavorativo e la protezione delle sue vittime, e il numero delle inchieste giudiziarie, rilevate nel 2023, è quasi raddoppiato rispetto all'anno precedente, «passando da 220 a 432».

IL CAPOCLAN FRANCESCO SCHIAVONE SOTTO ESAME

I dubbi sul pentimento del boss Le mezze verità di "Sandokan"

La collaborazione tanto attesa è iniziata nel marzo scorso, ma incontra reticenze e scivoloni
A pesare probabilmente è anche la situazione familiare: il figlio Emanuele è di nuovo in carcere

NELLO TROCCHIA
NAPOLI

Francesco Schiavone, chiamato *"Sandokan", si è pentito nel marzo scorso La sua scelta divide il clan*
FOTO ANSA

Esattamente tre mesi fa, sul finire di marzo, è arrivato l'annuncio che ha fatto il giro del mondo: il pentimento del capo del clan dei Casalesi, Francesco Schiavone, meglio noto come Sandokan. Si era scritto del tramonto di un'epoca, di rivelazioni di segreti inconfessabili e di possibili terremoti politici e giudiziari.
A distanza di novanta giorni, a quanto risulta a Domani, quella collaborazione raccoglie preoccupanti silenzi e reticenze. Anche attorno a fatti e vicende sigillate, da un punto di vista investigativo, si riscontrerebbero incertezze e scivoloni. La montagna rischia di partorire un topolino, ma mancano ancora tre mesi per terminare i 180 giorni che la legge prevede come termine entro il quale il collaboratore deve confessare tutte le informazioni e gli elementi di cui è a conoscenza. Una strada in salita che ha due sbocchi: o il prosieguo della collaborazione recuperando la retta via o la clamorosa esclusione dal programma di protezione. Non c'è altra strada e c'è ancora tempo. Dalla procura di Napoli non filtra nulla, c'è il massimo riserbo sulla questione, ma il procuratore capo, Nicola Gratteri, ha un precedente non trascurabile che racconta rigore e approccio al tema pentiti. Altra procura, quella di Reggio Calabria, altra mafia, la 'ndrangheta, altro collaboratore di giustizia, Nicolino Grande Aracri, un altro peso massimo del crimine organizzato che faceva affari tra Calabria ed Emilia Romagna. "Mano di gomma", così è soprannominato il boss, voleva fregare Gratteri e la sua squadra. Il procuratore di Napoli ha spiegato più volte in diverse interviste come approccia ai collaboratori di giustizia affidandosi a un'analisi perfino della mimica facciale e avendo una frase come guida per ogni inizio di collaborazione: «Devono dire tutta la messa, tutta la messa».

«Cornuti»

Proprio di recente è finito nuovamente in carcere il figlio di Sandokan, Emanuele Libero Schiavone, che era uscito dopo aver scontato la sua pena e stava organizzando una rappresaglia per i colpi di pistola sparati contro la sua abitazione. Proprio il rapporto con il figlio, i rischi legati alla sua smania di protagonismo hanno contribuito alla scelta della collaborazione del capo del clan. Emerge chiaramente dal decreto di fermo eseguito dalla procura di Napoli a carico di Emanuele Libero Schiavone, in possesso di armi da fuoco, arrestato per il pericolo di fuga e di commissione di azioni violente. Le intercettazioni chiariscono una insanabile spaccatura. È il giorno 20 marzo, Emanuele Libero arriva in carcere per un colloquio con il padre, Sandokan. Francesco Schiavone gli confida che ha avviato il percorso di collaborazione e lo invita ad andare via da Casal di Principe, ma riceve un secco rifiuto dal figlio che gli risponde a brutto muso: «Devi far ridere i San Ciprianesi, dobbiam far ridere tutti (...) che tutto quanto ha le corna e sono cornuti». I due litigano, il figlio gli dice un'ultima frase: «Ci porti sulla coscienza a me e tuo figlio Ivanhoe (l'altro figlio non pentito, *ndr*)». È il ricatto di sangue che ancora pesa come un macigno su Schiavone padre, l'ultima scena è degna di un film. Emanuele Libero chiede al padre, come aveva fatto all'inizio del colloquio, di avvicinarsi al vetro per darsi un bacio in bocca. Il padre di sangue e di crimine lo guarda e gira la faccia. Il gran rifiuto. Tra i figli c'è un altro pentito di peso, Nicola Schiavone, che aveva preso momentaneamente le redini del clan.

Le vittime e la giustizia

Schiavone padre è stato arrestato nel 1998, già in passato aveva pensato di avvicinarsi allo stato come quando, come rivelato proprio da Domani, aveva chiesto di fare lo scopino in carcere raccogliendo la ferma contrarietà del figlio. Era il 2019. Ora il conflitto familiare torna preponderante a condizionare scelte e futuro, ma quanto è importante la collaborazione di Sandokan? «C'è un piano sociologico che riguarda la fine di un'epoca, io ho guardato con attenzione a quella scelta perché significa chiudere quel capitolo per sempre. Un altro piano è umano perché il più potente si arrende e bisogna capire perché lo ha fatto, spinto forse anche dal rapporto con i figli, dalle preoccupazioni per l'imminente uscita dal carcere di Emanuele Libero, ora di nuovo arrestato. E poi c'è un altro piano, quello più importante. Quella collaborazione ha un valore anche solo per dirci la verità su alcuni omicidi di innocenti, penso a quello dell'imprenditore e politico locale Luigi Iannotta, avvenuto nel 1993. Quella ferita è rimasta aperta, il tempo per familiari e amici si è fermato a quell'immagine con il figlio al balcone che assiste all'omicidio del padre che era andato a prendergli un gelato. Sul resto, da un punto di vista giudiziario, è una collaborazione che può offrire poco, molti reati sono prescritti, forse potrebbe contribuire a una ricostruzione storica di alcune vicende», dice Rosaria Capacchione, giornalista che conosce il potere criminale dei Casalesi a menadito per averlo raccontato e rischiato in prima persona. Ci sono altri fatti di sangue che potrebbero avere una rilettura o un contributo conoscitivo, come l'omicidio del fondatore dei Casalesi, Antonio Bardellino, avvenuto nel 1988, in Brasile, la cui ricostruzione è cristallizzata nella sentenza Spartacus. Proprio l'eliminazione di Bardellino aveva spianato la strada all'ascesa dei nuovi vertici. Più di recente c'è l'omicidio dell'imprenditore Michele Orsi, avvenuto nel 2008, quando Schiavone era in carcere al 41 bis, ma su certi agguati le verità corrono veloci anche dietro a un blindo. Ora su quella collaborazione si addensano ombre, Schiavone deve decidere se dire o no tutta la messa.

DA OGGI SU SPOTIFY E SUL NOSTRO SITO

Diritti umani violati Il podcast Ellissi narrato da Saurino

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA

Ogni 15 giorni una nuova puntata del podcast con storie di abusi nel mondo. Dall'aborto in Polonia al caso Assange passando per l'Iran. Con la voce del noto attore

Oggi esce la seconda stagione del podcast Ellissi, prodotto da Amnesty International Italia ed Emons Record, in collaborazione con Domani. Il podcast sarà presentato questa sera a Villa Ada a Roma alle ore 18. Gianmarco Saurino, attore di film (*Maschile plurale*) e serie tv (*Doc*), è il narratore del podcast scritto da Gianluca Paternò Raddusa.

Saurino, questa volta non un film, ma un podcast. Come è nato questo progetto?

Insieme ad Amnesty International, con cui collaboro da anni, ci siamo chiesti quale sia il metodo migliore per raccontare le lotte per i diritti violati di persone che vivono in diverse parti del mondo. L'idea di fare un podcast nasce dalla voglia di usare un mezzo vicino ai giovani per raccontare delle cose che non sono molto *cool*. Credo che i diritti umani non siano una cosa che va in *trend topic*, e utilizzare un mezzo che lo è, come i podcast, ci convinceva. Abbiamo provato a concludere ogni puntata del podcast con una buona notizia, per far capire quanto l'attivismo singolo o una semplice firma possano poi portare alla risoluzione di un caso.

C'è una storia che l'ha colpita di più?

Ho ancora voglia di indagare sulla strage in Bhopal in India. Nel 1970 un'industria americana di pesticidi subì una perdita e uccise nell'arco di due settimane 20mila persone. Fu il più grande dramma ecologico della storia, a cui si somma un elemento di razzismo che raccontiamo nell'episodio.

Ci sono anche storie legate al fenomeno migratorio

La quarta puntata della prima stagione racconta la storia delle due nuotatrici siriane che trainarono a riva il barcone su cui viaggiavano che si era fermato in mezzo al mare. Fecero uno sforzo immane per quattro ore. Quella puntata è nata dopo un evento accaduto il 3 ottobre del 2021. Mi trovavo a Lampedusa per la commemorazione della più grande strage di migranti avvenuta nel 2013. La stessa notte c'è stato uno sbarco di cento migranti e mi sono ritrovato a essere la prima persona a soccorrerli. Da lì sono nate tutta una serie di domande: come artista a cosa servo? Qual è la mia funzione? La risposta è che forse anche questo podcast ha una sua funzione. Io che ascolto da casa mia una puntata che parla di una storia ambientata in Brasile, cosa dovrebbe fregarmene? L'obiettivo del podcast è accorciare la distanza geografica e colmare la distanza emotiva delle storie che raccontiamo.

Non è che sotto sotto voleva fare il giornalista?

È quello che volevo fare (ride, *ndr*). Ho passato due fasi: la prima da giornalista quando ho iniziato a lavorare per un quotidiano locale, ma la mia esperienza non è stata molto positiva. Mi mandarono a fare un'intervista a una gioielleria appena rapinata e sono stato un'ora e mezza ad aspettare che la titolare smettesse di piangere. Mi sono chiesto cosa stessi facendo, chiedere a una signora in lacrime come è andata la rapina mi sembrava una cosa ridicola. Tornai in redazione e dissi al direttore che non avevo il pezzo e avrei chiamato la signora il giorno dopo. Mi rispose: «È successo oggi e dobbiamo raccontarlo, devi tornare là». Tornai lì e la signora mi disse: «Guarda non è il momento». E per me «Non è il momento» era la risposta più giusta di tutte. Una volta in redazione, mi sono preso una lavata di capo totale. Decisi che il giornalista non era il mestiere per me. Poi ho avuto la fase della fotografia di cui sono sempre stato appassionato. Sono cresciuto con Tiziano Terzani, il suo modo di fare giornalismo è stato un'ispirazione e sognavo di fare quello.

A proposito di migranti, il governo ha una linea dura sul tema

Fermare l'immigrazione provando a innalzare dei muri o con dei decreti legge mi sembra una follia. È come tirare su l'acqua dal mare con un secchiello. La narrazione che si è fatta negli ultimi anni è molto pericolosa. Abbiamo sempre bisogno di raccontarci che c'è un nemico. Questo è quello che temo più di tutto. Continuare a usare la paura come campagna elettorale è pericoloso e porta a casi di violenza, come sono successi in questo paese. Non credo che ci sia una soluzione politica. Se imparassimo che dietro a quei numeri ci sono storie, famiglie, un movente avremo un'empatia più calda e l'approccio al fenomeno migratorio cambierebbe.

Se dovesse raccontare lo stato dei diritti umani in Italia, come lo descriverebbe?

Credo che sia un momentaccio. In questi giorni è in uscita un mio film che si chiama *Maschile plurale*, una commedia romantica a tema Lgbtq+, e confrontandomi con chi sta all'interno della comunità ci sono tante paure rispetto ai diritti civili. Da cittadino mi preoccupa molto anche la gestione del fenomeno migratorio. Il governo ha deciso di aprire dei posti dove spedire la gente in Albania buttando denaro pubblico, invece di reinvestirlo nell'accoglienza e nell'integrazione lavorativa di chi arriva qui.

CONFLITTO AL CONFINE

Il piano dei coloni israeliani nel sud del Libano Così l'estrema destra si prepara alla guerra

Con l'intensificarsi degli scontri con Hezbollah, cresce anche il fermento di gruppi ultraortodossi che vogliono insediarsi oltrefrontiera
Può sembrare l'illusione di estremisti isolati: ma anche le mire colonizzatrici sulla Cisgiordania 50 anni fa sembravano irrealistiche

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

Il conflitto totale tra Israele e il gruppo sciita libanese Hezbollah è stato definito più volte in questi mesi la guerra che nessuno vuole. Nelle ultime settimane, però, parallelamente all'intensificarsi degli scontri militari nella zona di confine tra i due stati, in Israele si sono levate sempre più voci a favore di un intervento militare sul suolo libanese, mirato a rimettere in sicurezza la zona a nord di Haifa, da cui da mesi sono stati evacuati più di 80.000 residenti di kibbutz e cittadine della zona di frontiera.

In mezzo a questa escalation di dichiarazioni e azioni militari, culminata con l'annuncio dell'esercito israeliano (Idf) di avere approvato e validato i piani operativi per un'offensiva in Libano, è emersa questa settimana anche la voce dei movimenti di estrema destra israeliani, che, dopo averlo fatto con Gaza, sembrano vedere la possibile invasione del Libano come l'occasione per occupare un territorio che considerano parte della Terra Promessa agli ebrei, dove stabilire nuovi insediamenti e colonie. Ne ha parlato il giornalista Anshel Pfeffer sul quotidiano israeliano Haaretz, dando conto di un incontro online tra vari esponenti del movimento dei coloni, tra cui alcuni personaggi storici come Daniella Weiss, Yehudit Katzover e il rabbino Elishama Cohen. Poteva sembrare un incontro stravagante di una minoranza messianica che parla da anni di questo progetto, su un tema apparentemente distante dalla realtà, spiega Pfeffer.

Tuttavia, ammonisce l'autore, anche i piani di stabilirsi in Cisgiordania di un piccolo gruppo messianico cinquant'anni fa sembravano ugualmente stravaganti. Poteva apparire un progetto delirante all'epoca, come lo può sembrare adesso creare insediamenti in futuro nel sud del Libano. Ora, però, nei Territori Occupati vivono mezzo milione di israeliani, in colonie che puntellano gran parte della Cisgiordania, protette dai militari, con strade e infrastrutture riservate solo a loro. La creazione di avamposti e colonie nei territori palestinesi occupati dal 1967 ha subito un'accelerazione dall'inizio della guerra di Gaza, con l'apparente beneplacito del governo in carica, malgrado le denunce di organizzazioni non governative e sullo sfondo di numerosi episodi di violenza nei confronti dei palestinesi della zona.

In Israele si sono levate da tempo voci che chiedono lo scontro totale tra Israele *e il gruppo sciita libanese Hezbollah, e il governo ha detto di essere pronto a intervenire* FOTO ANSA

D'altro canto, persone come Weiss e Katzover, tra i leader del movimento che ha fondato le prime colonie ebraiche nelle zone di Hebron e della Samaria, dimostrano come un gruppo, seppur piccolo, di persone agguerrite e determinate ha potuto cambiare la storia di Israele. Il loro ruolo nell'incontro online era proprio parlare di questo: modelli di insediamento di successo del passato e che lezione trarre per il sud del Libano.

Il successo dei coloni

Nel saggio del 2021 *The Israeli Settler Movement: Assessing and Explaining Social Movement Success* gli studiosi Sivan Hirsch-Hoefler e Cas Mudde riconoscono che il movimento dei coloni israeliani ha ottenuto numerosi successi, soprattutto dal punto di vista delle risorse che è riuscito a ottenere per realizzare i propri piani e, anche se più moderatamente, per l'appoggio domestico e politico che ha avuto, malgrado nutrite fasce della società israeliana si siano sempre opposte al progetto, intermedio, di colonizzazione e, finale, di annessione della Cisgiordania. Quest'ultimo, come è noto, non è stato mai conseguito. Dal punto di vista internazionale, invece, il movimento ha fallito, secondo Hirsch-Hoefler e Mudde, considerando la reiterata opposizione agli insediamenti dell'Onu e della maggior parte dei governi occidentali di questi ultimi decenni.

Sicuramente, la presenza di così tanti insediamenti israeliani in Cisgiordania sarà un ostacolo non da poco nel momento in cui si arriverà a parlare della soluzione dei due popoli-due stati, evocata continuamente dai leader occidentali, come soluzione al conflitto storico arabo-israeliano. È questo il contesto in cui si inserisce l'ammonimento di Haaretz, ora che la temuta escalation militare tra Israele e Hezbollah sembra avvicinarsi sempre di più. Solo due settimane fa il ministro di estrema destra e colono della Cisgiordania Bezalel Smotrich ha chiesto l'occupazione del sud del Libano, se Hezbollah avesse continuato a lanciare missili contro le comunità confinanti di Israele. L'idea di colonizzare il sud del Libano può sembrare ora fantasiosa, conclude Pfeffer, «tuttavia, potrebbe diventare una parte centrale del dibattito pubblico israeliano molto velocemente se una guerra di terra con Hezbollah iniziasse davvero. Hanno già dimostrato che, in Israele, le illusioni di oggi sono le politiche di domani e il giorno dopo la realtà».

Nella giornata di giovedì, si è fatta sentire anche l'Unione europea sulle tensioni tra Israele e Hezbollah, rispondendo alle minacce indirizzate a Cipro dal leader del movimento sciita libanese Hassan Nasrallah, che aveva intimato a Cipro di non aprire i suoi aeroporti e le sue basi a Israele in caso di guerra totale con Hezbollah. Il portavoce dell'Alto rappresentante per la politica estera della Ue Peter Stano ha dichiarato che ogni minaccia contro Cipro è una minaccia a tutti gli stati membri dell'Unione, aggiungendo che le istituzioni europee sono in contatto con vari partner della regione, incluso il Libano e lo stesso Hezbollah, per ottenere una de-escalation degli scontri. Numerosi lanci di missili dal sud del Libano sono continuati nel pomeriggio di ieri, senza causare alcun ferimento di persone, ha fatto sapere l'Idf.

L'esercito israeliano ha inoltre comunicato di aver «eliminato» con un attacco di precisione nell'area di Deir Kifa nel Libano meridionale Fadel Ibrahim, comandante delle operazioni di Hezbollah nella zona di Jouaiyya, ritenuto responsabile di numerosi attacchi contro Israele.

LE TENSIONI IN ISRAELE

Tutti gli avversari interni dell'isolato Netanyahu

VITTORIO DA ROLD
MILANO

L'inviato Usa Amos Hochstein, in Israele per evitare una escalation con il Libano, ha avvertito i funzionari libanesi che se Hezbollah non mette fine agli attacchi quotidiani potrebbe ritrovarsi come obiettivo di un'operazione israeliana limitata, appoggiata dagli Usa. Lo ha riferito l'emittente pubblica Kan. Un segnale importante che testimonia come stia salendo la tensione tra i due paesi. Hochstein ha detto ai funzionari che è necessaria una soluzione diplomatica per respingere il gruppo terroristico sostenuto dall'Iran dal confine.

Intanto, stretto tra il conflitto da otto mesi contro Hamas a Gaza, la tensione crescente al nord con Hezbollah e i contrasti interni alla coalizione di estrema destra, mentre nel paese si moltiplicano le proteste popolari di piazza, il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha criticato i suoi alleati, esortandoli a moderare i toni e a smetterla con le «inutili beghe politiche». «Siamo in guerra su diversi fronti e dobbiamo affrontare grandi sfide e decisioni difficili. Chiedo che tutti i partner della coalizione si diano una calmata e siano all'altezza della situazione», ha affermato in un videomessaggio. «Questo non è il momento della politica meschina...Dobbiamo tutti concentrarci sui compiti che abbiamo davanti», ha proseguito, esortando i partiti di governo a «mettere da parte qualsiasi altra considerazione e interesse» e a «restare uniti». Di fronti aperti il capo di governo ne ha parecchi, a cominciare da quello con i militari che hanno deciso una tregua quotidiana delle operazioni militari per consentire l'arrivo degli aiuti, mossa che ha suscitato le proteste del premier che ha lamentato di non essere stato avvisato. Ma c'è di più. Il portavoce delle forze armate, Daniel Hagari, ha affermato pubblicamente che Hamas non si può distruggere — «l'idea è come gettare sabbia negli occhi della gente» — sconfessando la linea dura del governo ribadita più e più volte dallo stesso Netanyahu per giustificare il mancato accordo finora con il gruppo palestinese che salvi gli ostaggi nella Striscia.

Sempre meno quelli in vita, stando alle indiscrezioni del Wall Street Journal sarebbero ormai solo 50. La stima sarebbe stata riferita al Wall Street Journal da mediatori dei negoziati. Questa stima, che si basa in parte anche su dati dell'intelligence israeliana, ritiene che 66 prigionieri nella Striscia potrebbero essere morti, ossia 25 in più di quanto Israele ha valutato pubblicamente.

La destra estrema

Rapporti complessi anche con l'estrema destra guidata dai ministri Bezalel Smotrich e Itamar Ben-Gvir: il leader di Otzma Yehudit mercoledì è stato accusato dal Likud, il partito di Bibi, di aver divulgato «segreti di Stato», dopo che è circolata la notizia secondo la quale Netanyahu si sarebbe offerto di condividere dei briefing sulla sicurezza (Ben-Gvir da tempo chiede maggiore potere sullo sforzo bellico e le pressioni sono aumentate dopo l'uscita del centrista Benny Gantz dal governo) in cambio del suo sostegno al controverso progetto di legge sulla nomina dei rabbini municipali. Una normativa, richiesta dallo Shas, che all'ultimo il premier ha però ritirato facendo irritare le formazioni politiche degli ultraortodossi. Ad alimentare lo scontro tra Haredi e Likud ha contribuito mercoledì il ministro dell'Economia Nir Barkat annunciando che non sosterrà un altro controverso disegno di legge che riguarda l'esenzione dei giovani ultraortodossi dalla leva obbligatoria. Rapporti tesi anche con l'alleato americano: la Casa Bianca ha confermato che venerdì il consigliere per la Sicurezza nazionale Usa, Jake Sullivan, incontrerà il suo omologo israeliano Tzachi Hanegbi e il ministro degli Affari strategici Ron Dermer. Il faccia a faccia è un tentativo di far calare la tensione dopo il picco dei giorni scorsi che aveva fatto annullare un incontro. A Washington non hanno gradito il videomessaggio diffuso dal premier Netanyahu nel quale quest'ultimo ha accusato l'amministrazione Biden di bloccare le spedizioni di armi, usando toni molto aspri. Gli Usa hanno risposto annullando un incontro di alto livello sul nucleare dell'Iran, mentre la delegazione israeliana era già in volo per Washington.

STORIA DI UN FALLIMENTO STRATEGICO

Misteri e governo in confusione Perché è saltato l'affare dei tank

Le trattative tra Leonardo e Knds per la fornitura dei Leopard 2A8 si sono interrotte bruscamente Dopo annunci roboanti, l'accordo è saltato. Ora si valutano nuove opzioni, nel silenzio della politica

FUTURA D'APRILE
ROMA

La notizia del fallimento delle trattative tra Leonardo e il consorzio franco-tedesco Knds per la fornitura del nuovo carro armato all'Esercito italiano ha animato negli ultimi giorni i giornali specialistici, ma il problema non riguarda solo il piano industriale. La questione infatti è anche politica e dice molto sulla forza del cosiddetto Sistema paese e sulla tanto dibattuta integrazione europea a livello di difesa.
Tutto è iniziato sei mesi fa con la firma della lettera di intenti tra le due parti, alla presenza anche del segretario generale della Difesa a benedire l'avvio di una "alleanza strategica" che avrebbe dovuto contribuire all'ammodernamento delle forze terrestri italiane. Leonardo e Knds però non sono riuscite a trovare un accordo su un punto specifico: l'azienda italiana voleva costruire la torretta e il sistema di gestione del combattimento attraverso Oto Melara e la sua divisione elettronica — coinvolgendo anche la società tedesca Hensoldt, di cui detiene il 23 per cento — ma la richiesta non è stata accolta da Knds. Le due aziende hanno rilasciato ognuna il proprio comunicato stampa, presentando la questione come unicamente industriale, ma, come spiega a Domani una fonte autorevole vicino al dossier che preferisce rimanere anonima, le responsabilità sono anche politiche e militari. «La vicenda Leonardo-Knds è stata gestita male. La stessa comunicazione della rottura non vede come attore e comunicatore la Difesa, il che è strano. Il segretario generale, il ministro della Difesa o il sottosegretario avrebbero dovuto esprimersi su una questione che era stata già comunicata al parlamento e approvata in termini finanziari e spiegare che non è stato possibile trovare un accordo per installare dei sistemi italiani sul carro armato tedesco. Questo ha risvolti industriali importanti, ma la richiesta rigettata da Knds veniva dal cliente, cioè dalla Difesa, non da Leonardo».
Il governo avrebbe dovuto avere una presenza maggiore all'interno della vicenda, dato che il problema è più politico e militare che non industriale. L'installazione di sistemi italiani sul Leopard avrebbe certamente favorito Leonardo e il sistema industriale nazionale, ma ad aver bisogno di un accordo con la tedesca Knds su questo specifico punto era prima di tutto l'Esercito italiano per proprie esigenze militari. Leonardo, interpellata da Domani, non ha voluto commentare.

Un Leopard 2 tedesco durante *una esercitazione congiunta con l'esercito canadese*
FOTO ANSA

Le alternative

Secondo la fonte, è strano che la lettera di intenti sia stata firmata senza aver prima risolto i nodi principali. Un'ipotesi è che il punto di partenza delle trattative non sia stato chiarito del tutto da una delle due parti o da entrambe, nella speranza di poterne trarre successivamente un vantaggio. C'è anche un'altra questione che fa sorgere delle domande sulle trattative tra Leonardo e Knds. In questi giorni è in corso a Parigi l'Eurosatory, la più grande mostra biennale dedicata al settore terrestre, e proprio in questa sede la tedesca Rheinmetall ha svelato il prototipo del cingolato da combattimento per la fanteria Lynx, equipaggiato con una torretta realizzata da Leonardo. Un dettaglio ancora più rilevante se si considera che Rheinmetall è quotato come il più probabile partner dell'ex Finmeccanica per la realizzazione dei prossimi veicoli armati blindati da combattimento italiani.
Ci dovrebbero essere, però, almeno tre aspetti da considerare prima di scegliere i prossimi mezzi per le forze armate italiane: comunalità, esportabilità e tempistiche. Il primo punto è proprio quello che ha fatto saltare l'accordo tra Leonardo e Knds. All'esercito italiano servono dei carri armati dotati di sistemi di bordo in grado di interagire con gli altri mezzi terrestri e con quelli aerei (velivoli, elicotteri, droni) e spaziali, scambiandosi i dati che servono per avere il quadro completo della situazione sul terreno. Da qui la richiesta di dotare i Leopard di sistemi italiani e non tedeschi, necessari per soddisfare un'esigenza primariamente militare. Questo bisogno deve però coesistere con la necessità di ridurre i costi della manutenzione e dell'ammodernamento di mezzi sempre più tecnologicamente complessi e quindi costosi. Se il carro armato scelto dall'Italia venisse adottato da più paesi, sarebbe possibile condividerne le spese per la produzione, i miglioramenti, per la formazione, la manutenzione, ecc., avendo allo stesso tempo più eserciti che usano mezzi simili nelle stesse operazioni. Se il carro armato risultasse invece troppo italiano, non sarebbe appetibile sul mercato estero e ci sarebbero delle ripercussioni anche economiche forti. In ultimo vanno valutati i tempi di acquisizione, considerando che ci vogliono ormai parecchi anni per produrre e consegnare i mezzi più all'avanguardia. L'Esercito italiano però ha bisogno di mezzi il prima possibile. Per avere un numero sufficiente di carri armati Ariete ammodernati serviranno quattro anni, ma nel mentre dovrebbe arrivare anche il nuovo carro armato. Il Leopard infatti era stato scelto proprio perché già in produzione.
Non va poi dimenticato il risvolto economico della faccenda. Il programma è già stato approvato dalle commissioni parlamentari e inserito nel Documento programmatico pluriennale 2023-25 con un finanziamento previsto di 8,24 miliardi di euro nei prossimi 15 anni, di cui 100 milioni finanziati quest'anno. Adesso, spiega la fonte, è probabile che si cercherà di rimanere nei limiti di spesa tagliando su alcune voci, anche perché con meno del 2 per cento del Pil dedicato alla Difesa ci sono pochi margini di manovra.

Il futuro

Il fallimento delle trattative tra Leonardo e Knds ricorda come manchi una strategia europea della difesa. I governi dei paesi membri stanno accelerando sull'ammodernamento delle proprie forze armate e per farlo non possono limitarsi ad attingere all'industria nazionale, ma i tentativi di creare delle alleanze industriali o di accentrare almeno in parte le decisioni politiche in Europa stanno avendo scarso successo.
«Si dovrebbe pensare alla creazione di un polo terrestre italiano che metta insieme Oto Melara, Iveco Defence Vehicles e Rheinmetall Italia per migliorare le capacità industriali italiane», propone la fonte consultata da Domani, ma è una decisione che deve partire dal governo, coinvolgendo tutti i ministeri interessati. A livello europeo, invece, si potrebbe iniziare a pensare ad apparati, sistemi di propulsione e munizionamento guidato che vadano bene per tutti, ma gli interessi nazionali continuano a prevalere.

MISSIONE IN COREA DEL NORD E VIETNAM

Il baricentro russo si sposta verso l'Estremo Oriente

MARA MORINI
politologa

La visita di Putin a Pyongyang e poi in Vietnam, indigesta per gli Usa, rafforza la proiezione asiatica, dove non mancano gli avversari dell'occidente

Il forte legame che si è instaurato tra la Russia di Vladimir Putin e la Nord Corea di Kim Jong-un è riconducibile al peso delle eredità storiche del passato e alle conseguenze dell'invasione russa in Ucraina. Nel primo caso, l'Unione Sovietica ha avuto un ruolo determinante nel sostegno economico e agro-alimentare della Nord Corea durante la Guerra fredda e nell'influenza politica con la scelta di Josif Stalin di insediare Kim Il-Sung alla guida di un paese isolato e con il culto del "grande leader". La guerra in Ucraina ha, invece, accelerato un processo di riavvicinamento con la Russia che Kim Jong-un aveva già cominciato nel 2017 dopo i primi test nucleari. Inoltre, il veto russo del marzo scorso alla risoluzione Onu sul monitoraggio delle sanzioni imposte a Pyongyang ha contribuito alla pianificazione di nuove intese, basate su interessi reciproci, che i diversi incontri diplomatici tra i ministri della Difesa e degli Esteri e tra i due leader hanno consolidato in quest'ultimo anno.
Questa guerra ha anche consentito a Kim Jong-un di uscire dall'isolamento diplomatico postpandemico, incontrando il presidente russo nella base spaziale di Vladivostok nel settembre 2023 per discutere sulle tecnologie necessarie per i missili balistici e nucleari e diventando uno degli attori fondamentali per la Russia sul piano militare, nell'Asia orientale e nella sfida all'ordine internazionale a guida americana.
Dalla Russia il leader coreano ottiene tecnologie militari e sottomarine avanzate per rafforzare il suo arsenale nucleare e aggiornare i suoi sistemi satellitari, può contare sulle risorse naturali come il petrolio di cui la sua economia ha bisogno e sul sostentamento agroalimentare di cui è profondamente carente. Dopo i fallimentari tentativi del dittatore nordcoreano di migliorare le relazioni con gli Stati Uniti per ridurre l'impatto delle sanzioni e accedere al sistema finanziario internazionale, la Russia ha anche assunto un ruolo rilevante nell'aggirare le sanzioni e consentire al regime di Pyongyang di sopravvivere economicamente in attesa dello sviluppo di un sistema commerciale alternativo a quello "controllato" dal mondo occidentale. La Corea del Nord rappresenta, invece, per la Russia uno dei principali fornitori di armi militari e un fattore di compensazione della carenza di manodopera che la Russia sta affrontando dall'inizio della guerra dopo che oltre un milione di persone sono fuggite all'estero. Gli operai nordcoreani potrebbero, infatti, essere utili per la ricostruzione dei territori nelle regioni del Donbas oppure essere impiegati nei progetti infrastrutturali al confine tra i due paesi.
È nell'ottica della modernizzazione delle infrastrutture che si può anche interpretare il viaggio di Putin in Jacuzia nella Siberia orientale per impostare e implementare nel breve-medio periodo un collegamento strategico tra Estremo Oriente russo e la Nord Corea.
Che si tratti di «relazioni invincibili di compagni d'armi e relazioni strategiche interne» per il leader nordcoreano o di «partneriato multilaterale» nelle parole del presidente Putin, i rapporti tra i due paesi sono in una fase di sviluppo costante e strategico che prevede nell'articolo 4 del nuovo trattato con la Russia la «fornitura militare di assistenza reciproca in caso di uno stato di guerra o aggressione contro una delle parti dell'accordo». In quest'ultimo caso, come ci ricorda lo storico Sergej Radchenko, è stato ripreso, quasi nella sua interezza, l'articolo 1 del trattato di alleanza nordcoreano-sovietico dell'impegno alla difesa reciproca e l'equivalente punto dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto) dell'alleanza militare intergovernativa in Eurasia.

La seconda tappa

Infine, nel trentesimo anniversario del Trattato sui fondamenti delle relazioni amichevoli, il viaggio di Putin si è spinto sino al Vietnam, con il quale lo scambio commerciale è cresciuto dell'8 per cento nell'ultimo anno e verso il quale la Russia è principale fornitore delle attrezzature militari. Alla base degli incontri con il suo omologo To Lam vi è il rafforzamento di accordi strategici con la firma di una serie di documenti sulla cooperazione in alcuni settori come la creazione di un centro di tecnologia nucleare. Quale principale implicazione emerge nelle dinamiche geopolitiche portate avanti dal presidente Putin in questi giorni? È evidente lo spostamento del baricentro geopolitico della Russia verso l'Asia e, quindi, l'esigenza di ratificare nuovi trattati che coinvolgono de facto e de jure, ad esempio, la Nord Corea nel conflitto ucraino e di consolidare vecchie alleanze non solo dal punto di vista commerciale.
A Putin non importa, infatti, essere politicamente isolato dalle potenze occidentali, perché da tempo guarda con interesse strategico e tattico a Oriente con l'intento di costruire alleanze a geometria variabile (commerciale, militare, ecc...) anche in chiave antiamericana. E nel fare questo è opportuno che i leader occidentali non sottovalutino il fatto che l'influenza russa in questi e altri paesi non avviene esclusivamente con l'uso delle risorse naturali, bensì con la più allarmante "diplomazia nucleare" del colosso Rosatom.

GLI EFFETTI DEVASTANTI DELL'ESTRAZIONE DEL LITIO

L'oro bianco e i danni ambientali Quanto è sporca la filiera dell'intelligenza artificiale

FRANCESCA CANTO
MILANO

Nel III secolo a.C. il poeta greco Apollonio Rodio raccontava che Zeus avesse regalato a suo figlio Minosse, re di Creta, un gigante di bronzo chiamato Talos, dotato di intelligenza e capace di proteggere l'isola dagli attacchi nemici. Talos era stato programmato per svolgere un compito: difendere Creta, agendo autonomamente rispetto al controllo umano. Sin dall'antichità l'uomo ha sempre cercato di realizzare macchine pensanti create con capacità superiori, come quelle di un dio. Se oggi chiudiamo gli occhi e pensiamo all'intelligenza artificiale, immaginiamo qualcosa di etereo, divino, che può distruggere l'uomo, ma può anche permettergli di fare scoperte straordinarie. Qualcosa di astratto: una serie di codice blu, un robot bianco, la nuvola del cloud che contiene, gestisce ed elabora i nostri dati in uno spazio indefinito. Eppure l'intelligenza artificiale ha una natura estremamente materica, ha un legame molto forte con la terra, che viene sfruttata per estrarre i minerali critici necessari per la produzione di batterie che ne determinano l'esistenza. Finora, l'elemento fondamentale che ci permette di usare ChatGpt è il litio, definito anche "oro bianco". I giacimenti di questo metallo sono principalmente nelle salamoie dell'America Latina: soluzioni saline naturali ricche di minerali, che si trovano in grandi laghi salati in regioni aride o semiaride. Le più famose sono il Salar de Uyuni in Bolivia — che contiene circa il 60 per cento delle riserve mondiali di litio — il Salar de Atacama in Cile e il Salar del Hombre Muerto in Argentina. Secondo le leggende Aymara, il Salar de Uyuni nasce dalle lacrime e dal latte materno di Tunupa, un vulcano femmina che aveva partorito un bambino che le era stato rubato. Ricordando questo antico mito, il regista australiano Liam Young ha detto che «il nostro smartphone funziona con le lacrime e il latte materno di un vulcano e che questo paesaggio — nel sud-ovest della Bolivia — è collegato a ciascuno di noi tramite fili invisibili di commercio, scienza, politica e potere». Ci sono giacimenti di litio anche in Africa occidentale e poi in Australia e in Cina, dove le riserve ammontano rispettivamente a 4,7 milioni e 1,5 milioni.

Una miniera di litio in Bolivia, uno dei maggiori *estrattori del minerale decisivo per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale*
FOTO ANSA

Squilibrio idrico

Il litio può essere estratto in due modi: dalle formazioni rocciose solide, utilizzando una tecnica tradizionale simile all'estrazione mineraria, o attraverso l'essiccazione di grandi laghi — come avviene in America Latina — tramite un processo di evaporazione solare. Le salamoie vengono pompate in grandi vasche dove l'acqua evapora sotto il sole, lasciando un concentrato di minerali da cui si estrae il metallo. Per ricavare il materiale in questi bacini salati occorrono 1,8 milioni di litri d'acqua per tonnellata di litio. Nelle salamoie dell'America Latina, lo squilibrio idrico ha provocato un aumento della siccità e della desertificazione. Il rilascio di sostanze tossiche utilizzate nell'attività estrattiva ha impoverito e inquinato le falde acquifere. Nel Salar di Atacama, in Cile, l'estrazione del litio ha consumato il 65 per cento della quantità d'acqua presente, aggravando la crisi idrica che il paese stava già affrontando. Inoltre, l'industria dell'oro bianco produce emissioni di anidride carbonica, che variano dalle 5 alle 15 tonnellate per singola tonnellata di litio estratto. Lo sfruttamento di queste terre ha un impatto molto forte sulle comunità che le abitano. In Cile, in Bolivia e in Argentina è in atto una dura repressione delle popolazioni indigene che cercano di resistere all'imporsi delle attività estrattive nella regione. Mentre sono 100 milioni le persone nel mondo — tra bambini, donne e uomini — che lavorano in condizioni di sfruttamento all'estrazione del litio, soprattutto in Africa occidentale.

Lo svuotamento dei materiali della terra e della biosfera è strettamente connesso a un altro tipo di estrazione: la cattura e monetizzazione dei nostri dati. Maggiore è la quantità di dati che l'intelligenza artificiale richiede per funzionare, maggiore è l'energia che verrà impiegata per immagazzinarli e aggregarli. Maggiore è l'energia di cui i sistemi di Ia hanno bisogno, maggiore sarà l'approvvigionamento di minerali critici come il litio.

Questa interconnessione tra la estrapolazione dei dati personali delle persone e quella dell'oro bianco rientra nel concetto che Sandro Mezzadra, professore di filosofia politica all'Università di Bologna, definisce come estrattivismo. «Questo termine nasce in America Latina e si riferisce all'industria estrattiva in senso letterale, ai grandi progetti minerari che in quella parte del mondo sono sempre stati fattore fondamentale di integrazione all'interno del mercato mondiale sin dal XVI secolo», spiega Mezzadra. «Successivamente, il concetto di estrattivismo assume un significato più ampio, riferendosi all'agricoltura estensiva e a come le attività estrattive determinano espulsione e spostamento di popolazioni indigene fin dagli anni Novanta. Io personalmente ho trascorso molto tempo in America Latina e ho maturato delle perplessità nei confronti di una focalizzazione esclusiva sulle attività estrattive in senso letterale. Nei primi anni Duemila ho incominciato a lavorare con una mia amica argentina, Veronica Gago, che stava facendo una serie di ricerche sulla penetrazione della finanza all'interno delle economie popolari del Sud America. Quello che emerge è la natura fortemente estrattiva del capitalismo contemporaneo».

Amazon Echo

Questo concetto viene ripreso anche nel lavoro della ricercatrice australiana Kate Crawford, che, per spiegare la correlazione tra estrapolazione e manipolazione dei dati, estrazione dei materiali e lavoro povero, ha deciso di tracciare l'intero ciclo di vita di un singolo prodotto: Amazon Echo. Il suo progetto — che è anche un libro — si chiama *Anatomia di un Sistema AI*. Attraverso delle mappe viene spiegato il ciclo di Echo, dall'estrazione del litio per costruirlo fino alla fine della sua vita nelle discariche di rifiuti tossici in Pakistan e in Ghana dove si trova il cosiddetto "cimitero dell'E-Waste" che impiega circa 70mila persone, tra cui migliaia di bambini che sono costretti a raccogliere rifiuti pericolosi a mani nude per pochi centesimi al giorno.

«Le piattaforme digitali sono attori capitalisti che valorizzano e accumulano capitale attraverso operazioni estrattive», dice Mezzadra, «c'è una correlazione tra l'estrazione dei materiali e quella dei dati, ma c'è anche un elemento che differenzia queste due operazioni: le risorse naturali come il litio esistono in natura, i dati invece sono prodotti attraverso le interazioni umane. E poi c'è l'obiettivo finale che unisce i punti di queste due attività estrattive: il profitto, che ha delle ricadute immediate nel nostro quotidiano. È una costruzione di mondi al cui interno ci muoviamo e veniamo mossi, sempre più manipolati e orientati».

LA GUERRA NELL'HI-TECH

La misteriosa società che vuole progettare un'Ia super sicura

DANIELE ERLER
TRENTO

«Ora è il momento. Unisciti a noi». Il tono è quello di un manifesto filosofico o di una chiamata alle armi. Sono le parole che si trovano su un sito semplice, scritto con un codice html così elementare che sembra uscito dal web dei primi anni Duemila. Ma il messaggio nasconde un progetto più dirompente, perché è firmato da Ilya Sutskever, Daniel Gross e Daniel Levy. Ovvero, da alcuni dei più importanti talenti del settore, compreso colui che era a capo del team scientifico di OpenAi, l'azienda che ha creato ChatGpt.

È l'annuncio che accompagna la nascita di Ssi, la Safe Superintellingence Inc. Ovvero di una nuova azienda che intende progettare una «superintelligenza». Ma lo vuole fare avendo ben chiaro, fin da questo primo manifesto, l'obiettivo della sicurezza. «Siamo un'azienda americana che ha sedi a Palo Alto e Tel Aviv, dove abbiamo radici profonde e la capacità di reclutare alcuni fra i migliori tecnici. Stiamo costruendo un team snello e competente composto dai migliori ingegneri e ricercatori al mondo, che dovranno concentrarsi sull'Ssi e nient'altro».

Ed è questo il motivo della chiamata alle armi, che rischia di scuotere ulteriormente un settore in cui la competitività è già fortissima e dove si mescolano questioni etiche, talvolta pure un po' messianiche, e un progresso la cui direzione ancora non è chiara.

Puntare al profitto

Anche perché anche dall'altra parte della barricata, nel cuore di OpenAi, le cose potrebbero cambiare presto. Secondo alcune indiscrezioni rilanciate dai media americani, il ceo Sam Altman ha in progetto di cambiare la natura della sua azienda. Sta immaginando di trasformarla da una società a profitto limitato a un'azienda benefica ma a scopo di lucro, di fatto modificando la natura stessa del suo progetto. Soprattutto, così OpenAi potrebbe garantire un ritorno più veloce sui circa 14 miliardi di capitale spesi dagli investitori. Ma è proprio in questa dipendenza dai finanziatori, e nella loro esigenza di vedere risultati rapidi e facilmente raccontabili agli azionisti, che potrebbero annidarsi i peggiori rischi per la sicurezza. Almeno secondo i timori di chi vorrebbe un progresso tecnologico più cauto.

Non è da escludere che le due notizie, la nascita di Ssi e la nuova strada che intende intraprendere Altman, abbiano dunque un collegamento. Il personaggio chiave è infatti Ilya Sutskever, cofondatore ed ex capo scienziato di OpenAi, dalla quale si è dimesso appena un mese fa.

Sutskever è fra gli informatici più noti al mondo, è di origine russa, è cresciuto in Israele prima di trasferirsi con la famiglia in Canada. È fra i massimi esperti di machine learning al mondo: durante il dottorato ha contribuito alla progettazione di AlexNet, una rete neurale che sta alla base di molti processi di riconoscimento delle immagini. Dopo un periodo a Google, è stato fra i fondatori di OpenAi ed è considerato uno dei principali artefici di ChatGpt. Fino allo scorso autunno, quando qualcosa dentro la sua azienda si è rotto.

La guerra

In realtà quello che è successo non è mai stato chiarito nei dettagli, ma in sostanza Sutskever è stato fra i principali responsabili del licenziamento di Altman, lo scorso novembre. Il ceo era stato poi reintegrato nel giro di pochi giorni, dopo la ribellione di una gran parte dei finanziatori e dei dipendenti di OpenAi, con il benestare dello stesso Sutskever. Ma la rottura si sarebbe consumata proprio su questioni etiche.

Sutskever avrebbe espresso diverse preoccupazioni su un nuovo modello di intelligenza artificiale che OpenAi stava testando e che non avrebbe dato sufficienti garanzie di sicurezza. In altre occasioni, avrebbe criticato la ricerca di finanziamenti che rischiavano di compromettere la natura umanitaria dell'intero progetto.

La nascita di Ssi sembra dunque un ulteriore passo nella guerra che si sta combattendo per l'intelligenza artificiale, con l'apertura di due fronti opposti. In una delle trincee si è rifugiato chi racconta il sogno di un'intelligenza artificiale sicura e al servizio dell'umanità. Anche se, ufficialmente, chi sta dall'altra parte non fa un racconto poi tanto diverso.

Conseguenze economiche

La questione ha però anche una forte rilevanza economica. Le grandi società di capitali di rischio tendono infatti a non finanziare due aziende che si fanno concorrenza in uno stesso settore. In una realtà così mobile e così potenzialmente allettante, probabilmente questa regola ha molte eccezioni. Ma è indubbio che la nascita di Ssi rischia di erodere parte del tesoretto che OpenAi ha messo insieme, in parte proprio grazie alle innovazioni garantite dal team di Sutskever.

Il ceo di OpenAi Sam Altman *era stato sfiduciato lo scorso novembre e poi subito reintegrato*
FOTO ANSA

IL LIBRO DI STEFANO FASSINA

Le regioni e l'illusione del fai da te L'autonomia farà male anche al Nord

PIER LUIGI BERSANI

Sarebbe sbagliato sottovalutare *le iniziative in corso. Si tratta dell'intenzione di creare una cesura nella vicenda dell'Italia repubblicana Una rottura rifondativa* FOTO ANSA

Sin dalla definizione del programma per le elezioni del 2022, i partiti della coalizione di centrodestra a sostegno del governo Meloni hanno puntato a realizzare modifiche sostanziali alla nostra impalcatura costituzionale, quindi al funzionamento e alla qualità della nostra democrazia.
Da un lato, il cosiddetto presidenzialismo, declinato poi in "premierato", attraverso modifiche apparentemente circoscritte alla nostra Carta fondamentale, ma di impatto profondo e radicale sui suoi complessi equilibri. Dall'altro lato, l'interpretazione estrema, dirompente, dell'autonomia differenziata attraverso l'approvazione di leggi ordinarie.
Si arriva all'approvazione di tale decisivo testo con passaggi sostanzialmente blindati al Senato e alla Camera, nell'indifferenza dei gruppi politici della maggioranza, non soltanto alle proposte emendative delle minoranze, ma ai richiami delle massime istituzioni indipendenti, alle riserve delle rappresentanze economiche e sociali e alle osservazioni argomentate di un amplissimo arco dottrinale di costituzionalisti.
Sarebbe sbagliato sottovalutare le iniziative in corso. Si tratta dell'intenzione di creare una cesura nella vicenda dell'Italia repubblicana. Una rottura rifondativa. Infatti, cambierebbe radicalmente l'impianto della Repubblica parlamentare, fino ad essere stravolto. Insomma, la posta in gioco è altissima. Il lavoro di Stefano Fassina ci aiuta a prenderne consapevolezza.

Effetto distruttivo

Prima di venire alle conseguenze dell'autonomia differenziata, è utile ricordare, almeno a grandi linee, il contesto nel quale si arrivò alle modifiche del Titolo V della Costituzione. È un fatto che nel 2001 ci fosse anche nel centrosinistra una confusa suggestione federalista e il tentativo di assorbire le pulsioni dissociative espresse dalla "Lega nord per l'indipendenza della Padania". Tuttavia, ricondurre tutto a questa origine e a un'operazione strumentale non è corretto. Una discussione più precisa e matura potrebbe consentire di cogliere meglio le intenzioni del legislatore e riconoscere il senso politico ed economico di differenziare le competenze legislative regionali su alcune materie in ragione delle condizioni specifiche, oggettive e riconoscibili, di ciascun territorio.
Nell'assenza di un quadro razionale di limitazione delle materie trasferibili alla potestà legislativa esclusiva delle regioni, è innegabile l'effetto devastante della "riforma" in termini di ulteriore allargamento del divario tra sud e nord dell'Italia.
È certamente un aspetto crucialissimo, ma partire da lì o fermarsi lì è palesemente riduttivo. Infatti, ancora prima degli effetti di redistribuzione territoriale e sociale delle risorse pubbliche, va evidenziato che la "riforma" determina un effetto sistemico distruttivo. Non è un caso che il disegno dell'Autonomia differenziata *à la Calderoli* non abbia nessun paragone possibile con esperienze federali o autonomistiche o di regionalismo asimmetrico costruite in altri Stati, in Europa e altrove.

Il libro

STEFANO FASSINA
PERCHÉ L'AUTONOMIA DIFFERENZIATA FA MALE ANCHE AL NORD
PREFAZIONE DI PIER LUIGI BERSANI
CASTELVECCHI

Pubblichiamo in questa pagina stralci della prefazione di Pier Luigi Bersani al libro di Stefano Fassina *Perché l'autonomia differenziata fa male anche al Nord* (Castelvecchi).

Conseguenze paradossali

In tale quadro normativo, è agevole per Fassina documentare le conseguenze paradossali dell'Autonomia differenziata in termini di maggiori oneri amministrativi e indebolimento competitivo che ne deriverebbero, non solo per l'Italia nel suo insieme, ma per ogni singola impresa, per lavoratori e lavoratrici, per le famiglie, tanto del nord quanto del sud.
Si genererebbero su vari piani: sia là dove le politiche pubbliche pretendono una proiezione internazionale; sia là dove si alzerebbero confini di fatto insormontabili per necessarie operazioni di acquisti, produzioni e vendite ultra regionali; sia per gli effetti dumping fra le regioni; sia per l'aggravamento del groviglio normativo e burocratico; sia per l'impatto sul nostro elevato debito pubblico e, inevitabilmente, sul costo del credito e quindi sui redditi di lavoratori e lavoratrici e famiglie, oltre che imprese.
Tali valutazioni, come riporta l'autore, sono presenti anche nelle audizioni sul disegno di legge Calderoli lasciate agli atti dalle principali associazioni di datori di lavoro, piccole imprese, lavoratori autonomi e sindacati.
A fronte della deriva che ho appena ricordato, si invoca ritualmente l'arrivo, dopo due decenni di vana ricerca, dei cosiddetti Lep, i livelli essenziali delle prestazioni. È importante che Fassina, anche qui con il supporto delle osservazioni della Banca d'Italia e dell'Ufficio parlamentare di Bilancio, oltre che delle analisi più tecniche e semiclandestine della stessa Commissione Cassese, ne documenti la vera funzione: fare da foglia di fico alla reale natura dell'operazione Autonomia differenziata.

Fermare la deriva

Bisogna fermare questa deriva, tornare alla ragione e fare qualcosa di serio. C'è un fondamento autonomistico nel nostro sistema istituzionale e politico. Lo confermano anche i passaggi del dibattito per la scrittura delle norme sulla forma di stato, svolto all'Assemblea costituente.
Nel primo capitolo del libro, Fassina riproduce alcuni passaggi dei nostri più autorevoli "padri" espressione dell'intero spettro parlamentare.
Sarebbe, quindi, assurdo e deleterio anche soltanto tentare di arretrare su improbabili centralizzazioni ministeriali. La sussidiarietà è valore imprescindibile.
Certamente, le autonomie territoriali evidenziano problemi. Sono urgenti interventi di razionalizzazione di competenze e risorse. Il dramma, tuttavia, è che si è proceduto e si vuole continuare a procedere sempre a compartimenti stagni. Si affronta la questione, per sua natura sistemica, mettendo mano in modo dissociato ora a questo ora a quel versante delle istituzioni di governo della Repubblica. Non può funzionare.
Non può esistere una indispensabile messa a punto del sistema delle autonomie senza uno sguardo che le consideri nell'insieme e cioè nelle relazioni fra loro e fra loro e lo stato nazionale. Tra tante bicamerali che si improvvisano, è mancata e continua a mancare quella più importante. Quella, cioè, che dovrebbe procedere a una rilettura del sistema delle autonomie. Senza uno sforzo del genere le manderemmo alla deriva fra impulsi e velleità di centralizzazione e fughe in avanti disgregatrici.
Attenzione anche ai baratti politici. L'elezione diretta del capo del governo non compenserebbe la perdita di regia e controllo nazionale di materie e entrate fiscali essenziali. Andremmo, al contrario, tutti a fondo, in una fase storica dove ritorna necessaria e decisiva la funzione di governo dell'economia. È finita la stagione del fai da te dei mercati.
L'illusione del fai da te delle regioni accentua la deriva. Fassina si sofferma, infine, su questioni crucialissime. Si riferiscono all'orizzonte europeo, a *policy* e riforme rivolte all'allentamento dei "vincoli interni" e dei "vincoli esterni": condizionano e incidono anche sulle regioni del nord.
Entrano in tensione. Sono questioni e proposte decisive per invertire il declassamento del nord.
Meriterebbero davvero un confronto serio e impegnativo. Invece, segnalano la distanza siderale fra quello che si dovrebbe discutere e quello che siamo costretti a discutere.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Il pericolo dell'instabilità di Kim Jong-un

Cristiano Martorella

Iniziamo a parlare della salute mentale di Kim Jong-un, considerando l'importanza che sta assumendo nella politica mondiale.
Praticamente Vladimir Putin ha firmato un patto di sicurezza che impegna Mosca a entrare in guerra al fianco di Pyongyang in caso di un conflitto. Quindi, se una mattina Kim Jong-un decidesse di bombardare Seul e Tokyo, ci ritroveremmo automaticamente in uno scenario da Terza guerra mondiale. L'aspetto che non può essere trascurato è il fatto che il dittatore nordcoreano Kim Jong-un non è una persona mentalmente stabile. Affidare le sorti del mondo a questi personaggi è incomprensibile, inaccettabile e intollerabile.

Le riforme non si fanno a colpi di maggioranza

Pasquale Vitale

Giorgia Meloni ha messo sul tavolo di questa legislatura la riforma della magistratura dopo quella della forma dello Stato (autonomia regionale differenziata) e della forma del governo (elezione diretta del premier).
La portata di questi cambiamenti è senza precedenti e apre la strada a ben tre referendum istituzionali, due obbligatori e confermativi (dunque senza quorum). Senza il raggiungimento dei due terzi dei voti in parlamento non sarebbe possibile evitarlo, e l'altro, quello dell'autonomia regionale, sarebbe invece abrogativo e come tale con la raccolta delle firme. Ma, vista la numerosa opposizione, in particolare dei governatori del Meridione e proprio contro la legge della Lega, quasi certamente anche questo avrà bisogno del terzo referendum.
La procedura necessaria è ai primi passi, vedasi l'approvazione del Senato per il premierato che è stato un risultato scontato.
È determinante la fase della risposta dei cittadini, per la quale è sperabile che siano venuti a conoscenza delle molteplici criticità e negatività, oltre che dei pareri espressi da esperti giuridici che fanno intravedere il pericoloso fine perseguito per la realizzazione delle citate riforme come la creazione di un nuovo abito della democrazia italiana.
Questa cosa può segnare lo stravolgimento dell'attuale sistema basato su organi indipendenti per bilanciare la loro attività, ove è determinante la forma dei pesi e contrappesi oltre che la presenza del presidente della Repubblica quale garante della Carta costituzionale e le sue piene prerogative.
Allo stato attuale il governo spinge, sull'onda del risultato elettorale, perché tutto si possa concludere nel più breve termine possibile, confidando nella vittoria definita "plebiscitaria".
Ma è giusto considerare che il 13 per cento degli aventi diritto al voto sono la maggioranza su cui poggia l'attuale potere esecutivo, che deve altresì considerare il risultato negativo dell'aumento dell'indice delle astensioni, giunto a oltre il 50 per cento.
Questa anacronistica situazione deve insegnare che le riforme, in particolare quelle di natura costituzionale, non possono essere attuate facendo ricorso alla maggioranza, relativa proprio per effetto dei principi che la Carta costituzionale sancisce.
È evidente, pertanto, che l'evidente complessità del problema trattato comporta che il governo non deve avere quale punto di riferimento la convenienza del partito anziché della Repubblica. Con i suoi principi rivolti alla generalità delle persone senza distinzione di sorta, cosa che sarebbe molto semplice.

I fondi di Lollobrigida dovrebbero finire altrove

Luigi Alberto Weiss, Senigallia

Il cognato-ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, ha destinato 1,7 milioni di euro alla sponsorizzazione di manifestazioni sportive in cui sono impegnati atleti italiani, compresi i Campionati europei di calcio in corso, dove lo stesso personaggio ci ha tenuto a presenziare alla partita di esordio della squadra di Luciano Spalletti.
Contributi sostanziosi per operazioni di marketing, destinate a un pubblico che probabilmente non ne sente il bisogno perché conosce bene pasta, olio, parmigiano, vini e via elencando. La stessa sensibilità, però, il cognato-ministro sembra non porre alle questioni più rilevanti dell'agricoltura, a iniziare dall'impiego dei lavoratori in nero, come dimostra la tragedia di Latina.
L'altro ieri c'è stato un operaio indiano straziato da una macchina agricola e rimasto senza soccorso per oltre un'ora, perché il datore di lavoro ha preferito scaricarlo come un sacco di rifiuti davanti casa anziché portarlo in ospedale o comunque chiamare un'ambulanza.
Servono controlli, si ripete, invocando strutture di verifica che in tanti hanno promesso ma nessuno ha mai realizzato.
Allora quei soldi di sponsorizzazioni ministeriali dovrebbero finire altrove, principalmente nell'organizzazione di una seria e capillare rete di ispettori, che specialmente in questa stagione andrebbero mobilitati su tutto il territorio nazionale (il caporalato non c'è solo a Latina e nel Sud Italia) per scoprire chi e quanti lavorano nei campi, con quali contratti, con quali condizioni di sicurezza, con quali orari di lavoro, con quali profitti reali per i cosiddetti "imprenditori agricoli".
I produttori di parmigiano o di pasta o di vino, se vogliono farsi pubblicità sulle maglie della Nazionale di pallavolo o durante le conferenze stampa agli Europei di calcio, mettano mano al proprio portafoglio.
Il ministero dell'Agricoltura pensi principalmente ai suoi settori e al trattamento di chi lavora nei campi. Se questo non servirà da pretesto al cognato-ministro Lollobrigida per volare all'estero in occasione dei debutti degli atleti italiani, poco male. I risultati non dipenderanno certo dalla sua assenza.

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

PUNTO DI NON RITORNO

La morte di Singh, l'inerzia del governo e la rabbia della piazza

FABIO CICONTE
associazione Terra!

La morte di Satnam Singh è una ferita profonda per tutti, un punto di non ritorno rispetto al quale non è più possibile tacere. Non è solo l'ennesimo (vergognoso) episodio di un bracciante sfruttato e buttato via come un pezzo difettoso di una catena di montaggio, ma è anche una storia che ci racconta di come, quando manca la politica, prevalga la barbarie.
La cronaca dei fatti fa rabbrividire: Singh, dopo aver perso un braccio, tranciato dal macchinario su cui stava lavorando, viene messo su un furgone dal datore di lavoro e abbandonato nei pressi di casa. Senza che nessuno si preoccupasse di chiamare soccorsi. Come se questo non bastasse, Renzo Lovato, uno dei titolari dell'azienda, ai microfoni del Tg1 ha avuto il coraggio di scaricare tutta la responsabilità sul lavoratore che «ha fatto una leggerezza». Se l'è cercata, insomma.
Faremmo un errore a considerare quello di Singh come un caso isolato. Nello stesso giorno a Brembo, in provincia di Lodi, Pierpaolo Bodini di 18 anni muore in una cascina, dopo essere rimasto schiacciato sotto una seminatrice. A quanto pare, Bodini stava facendo un intervento di manutenzione, quando un pezzo della seminatrice si è staccato e lo ha travolto. A Sesto Calende, in provincia di Varese, un ragazzo di 19 anni è stato investito da un mezzo agricolo mentre stava lavorando in un campo. Ha riportato una frattura al femore e al bacino. Le condizioni sono gravi.
Intanto a Brandizzo, nel Torinese, la direttrice di un punto vendita di una catena di supermercati, in un audio circolato sulla chat aziendale, ha costretto le dipendenti a "farsela addosso" per non perdere minuti preziosi di lavoro. Siamo di fronte a una situazione talmente brutale che la rabbia e l'indignazione non bastano più. E dobbiamo dire un po' di cose con chiarezza. La prima è che il mondo edulcorato e sfavillante del Made in Italy raccontato dal ministro Lollobrigida e dal governo Meloni semplicemente non esiste.
L'agricoltura italiana è fatta da tantissimi agricoltori sani ma, se davvero vogliamo aiutarli nelle loro fatiche, dobbiamo dire la verità. E la verità è che ci sono ancora troppi lavoratrici e lavoratori sfruttati nelle campagne. Il caporalato c'è, anche quando non si vede. Tutte le inchieste fatte dall'associazione Terra! in questi anni dimostrano che, da Nord a Sud, passando per l'Agro Pontino dove lavorava Singh, le campagne sono pervase da fenomeni di sfruttamento.
La seconda è che fino a quando non si interverrà sulla catena del valore del cibo, fino a quando cioè non verrà riconosciuto il giusto prezzo a chi lavora la terra, e le offerte promozionali continueranno a essere lo strumento principale di promozione di supermercati e discount, questa situazione resterà invariata.
Terzo, se la strategia di questo governo è quella di non parlarne, pensando che la cosa si risolva da sola, la morte brutale di Singh ci ricorda che non è così.
L'indignazione di queste ore deve servire quindi a smuovere le istituzioni perché devono tornare a occuparsi di questo fenomeno, debellandolo una volta per tutte. E invece prevale il silenzio. È solo così che si spiega il perché l'ultima convocazione del Tavolo di contrasto al caporalato previsto dalla Legge 199 risalga a dicembre 2022, due anni fa. All'epoca la ministra Calderone, nel presenziare all'incontro, aveva espresso la volontà che quello strumento «diventasse prassi, anche per restituire la giusta centralità a questi temi cruciali». A distanza di due anni, la prassi non c'è stata. Dov'è il ministro Lollobrigida? Oltre alle dichiarazioni di circostanza, perché non va nelle campagne del Pontino a testimoniare la vicinanza delle istituzioni? Perché la presidente del Consiglio Meloni non ha sentito il dovere di esprimere il cordoglio a Sony, la moglie di Satnam Singh?
Siamo arrabbiati e tristi, ma quello che è successo deve segnare un punto di cesura. C'è un prima che è fatto di silenzi e indifferenza, ed è lì, in quello spazio, che lo sfruttamento si è sempre annidato e ha prolificato. E c'è un dopo, tutto da costruire, riappropriandoci degli spazi che ci sono stati tolti. Come ci hanno insegnato le rivolte e gli scioperi di Rosarno, Nardò e Latina. E allora è arrivato il momento di dismettere i panni del consumatore dentro i quali abbiamo pensato di rifugiarci in questi anni, e di vestire nuovamente quelli di una società civile che di fronte a questi orrori, di fronte al silenzio delle istituzioni, prende parola e scende in piazza. A partire da sabato 22, quando la Cgil ha convocato una manifestazione proprio a Latina, a pochi chilometri da dove è avvenuto l'incidente di Satnam Singh. È importante esserci.

Ci sono ancora troppi lavoratrici *e lavoratori sfruttati nelle campagne: il caporalato c'è, anche quando non si vede*
FOTO ANSA

TRA EUROPEI E COPA AMÉRICA

Così lontani e così vicini Siamo ancora fermi alla rivalità Messi-Ronaldo

FRANCESCO CAREMANI
AREZZO

Tra il realismo magico di Jorge Luis Borges e la poesia di Fernando Pessoa. È dentro queste righe che si possono provare a scovare nuovi piani inclinati sui quali mettere a confronto Lionel Messi e Cristiano Ronaldo. Ancora adesso che sono molto più distanti di prima, uno nel campionato americano per lanciare i Mondiali "United 2026" e l'altro nel campionato saudita come testimonial del Mondiale 2034, per forza economica i due nuovi hub del calcio internazionale. Il portoghese ha esordito nel suo sesto Europeo, l'argentino nella sua settima Copa América, due tornei che entrambi hanno vinto una volta sola.

Rivalità ventennale
Ancora adesso eccoli qua, quando pensavamo che le loro carriere fossero arrivate all'ultima fermata, quando avevamo già messo nel cassetto la loro ventennale rivalità, CR7 e Messi sono in mezzo al campo alla ricerca dell'oltre, visto che l'immortalità se la sono già guadagnata con i numeri: dai Palloni d'oro ai gol, dalle Champions League agli allori con le rispettive nazionali.
La rivalità calcistica più intensa, profonda e dibattuta di sempre, perché Pelé aveva già smesso di giocare quando Maradona iniziava, mentre Diego nel tempo in cui ha giocato non ha davvero avuto mai rivali.

Arabia vs America
Intorno alla figura di Messi, negli Stati Uniti è stata costruita una narrazione capace di arrivare al 2026, con tanto di serie *Messi Meets America* su Apple TV+, nella speranza che possa essere ancora una volta lui ad alzare al cielo la Copa e benedire il calcio statunitense.
L'Inter Miami è attualmente primo in classifica nella Eastern Conference e potrebbe pure prendersi un posto al Mondiale per club dell'estate prossima, il nuovo torneo super milionario voluto dalla Fifa, ovviamente in America.
In Arabia Saudita il Mondiale è ancora lontano e Cristiano Ronaldo, oltre a trovare un ambiente ideale per prepararsi alla Nazionale, tanto per non perdere il vizio ha vinto l'Arab Club Champions Cup con una doppietta decisiva in finale, arrivando due volte secondo in campionato.
Messi è borgesiano nella concezione del calcio come opera d'invenzione, fantasia o reinvenzione della realtà.
Cristiano Ronaldo è pessoiano negli eteronomi calcistici: lì dove il poeta di Lisbona riconosceva il maestro che era cresciuto dentro sé stesso, il calciatore di Funchal è riuscito a reinventarsi per ogni esperienza vissuta; dal Manchester United alla Juventus, passando per il Real Madrid, la squadra dove più ha lasciato il segno e dove si è sublimata la rivalità con Messi, fuoriclasse degli avversari di Barcellona. Lasciando al Portogallo il suo "giorno trionfale", come Pessoa che diventa Alberto Caeiro.

Il portoghese ha esordito *nel suo sesto Europeo, l'argentino nella sua settima Copa América, due tornei che entrambi hanno vinto una volta sola* FOTO ANSA

Numeri primi
Leo è il calciatore che ha segnato più gol (91) in un anno solare in competizioni ufficiali, più gol (79) in un solo anno solare in competizioni ufficiali nella stessa squadra di club, il maggior numero di reti con la stessa squadra di club (671), più gol (50) nella massima divisione spagnola in un'unica stagione, e che ha vinto più volte il Pallone d'oro (8). Cristiano è l'unico giocatore ad aver vinto nello stesso anno solare la Champions League, l'Europeo, il Mondiale per club e il Pallone d'oro, uno dei due, insieme a Luis Suárez, che hanno vinto la Scarpa d'oro in due campionati differenti, unico ad aver realizzato più di 50 gol stagionali in sei stagioni consecutive, ad aver segnato almeno una rete in 5 Europei e 5 Mondiali consecutivi e ad aver segnato in cinque edizioni diverse della Coppa del Mondo.
E si potrebbe continuare all'infinito con i numeri e i trofei che dicono tanto di ieri e poco di oggi, ma entrambi ancora mediatici e ricoperti d'oro dagli sponsor. Sulla vita familiare CR7 pare avere seguito le orme di Messi dopo anni di singletudine, ostentata più dai media di gossip che dal diretto interessato.
Trentanove anni uno, trentasei l'altro, l'Europeo e la Copa América di quest'anno vengono venduti come le loro rispettive "*last dance*" in nazionale, ma United 2026 non è così lontano e ritrovarsi lì sarebbe un regalo a sé stessi e al pubblico mondiale.
Messi anzi comincia a far trapelare l'ipotesi. L'altro giorno ha detto che si diverte ancora tanto a inseguire un pallone e che l'idea di doverne fare a meno lo spaventa. Va a finire che chiudono come Federer e Nadal, mano nella mano, gli occhi pieni di lacrime, incapaci di fare a meno l'uno dell'altro, e noi di loro.

CRONACA DI UNA RINASCITA

Surfisti a sessant'anni Una tavola per sentire il vento della vita

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

Una vita da mediano. E poi, a sessant'anni, surfista. Non è una moda, né una follia. È una rinascita. Ce ne sono sempre di più. Sono ex impiegati, avvocati, dottori, commendatori, commendatrici. Vecchie glorie della working class. Tutti nuovi pensionati. C'è un po' di tutto nella scelta di una new life tra le onde, gli oceani e i venti. Caterina Lazzarini, 60 anni, un tempo chimica farmaceutica, oggi fa life coaching. Tradotto: aiuta «uomini e donne brillanti» a rigiocarsi. Perché "brillanti" lo spiega lei: «Perché quelli che si arrendono a me un po' deprimono. Non poter più lavorare è una cosa che le persone vivono con un po' di rabbia. A un certo punto ti dicono che sei troppo vecchio per fare quello che facevi. Invece devi brillare, perché sei un valore».
Sessanta, oggi, è un confine. Molti delle vecchie generazioni prendono l'ultimo treno per la gioia, e il surf dà quell'idea di libertà che non guasta. Caterina Lazzarini ha imparato (sta imparando ancora) a stare in equilibrio su una tavola. Era il 2019, ha fatto esperienze a Lanzarote e a Fuerteventura. Ma il training lo fa in salotto, perché è di Milano e a Milano i Caraibi non li hanno ancora inventati. «Il surf è una metafora potente di un sacco di cose. Devi connetterti con l'ambiente, io come life coach lavoro in natura, tutti sentiamo l'acqua come elemento positivo. Si creano connessioni».

I numeri
Il surf colpisce le persone. Merito (o colpa, chissà) della visual culture: negli anni ci hanno mostrato immagini di surfisti e surfiste belli e ribelli. Ma dietro c'è molto di più: «Servono prontezza, tempismo e potenza fisica. Che poi sono anche le cose che servono nella vita. Ma con il surf in più devi capire l'ambiente intorno a te. Se non c'è l'onda non c'è, tutto qui. Oppure ti soffia il vento contro. Tutto deve incastrarsi alla perfezione».
Si parte dalle cose base: la muta («E maledici ogni cosa che hai mangiato nell'ultimo anno», scherza), i gesti, l'equilibrio, la conoscenza del mare. Prove, prove, prove. Chi si butta in tarda età non lo fa per noia, né per una forma di ringiovanimento. In Italia gli appassionati di surf dagli anni Duemila a oggi sono triplicati: da 50.000 a 150.000. Una fetta di questi ci prova dopo la pensione. Non è solo roba da giovani, è un nuovo approccio al tempo e al nostro sentire la vita.
Cosa succede oltre i sessanta non è un mistero. «Prima c'è la crisi di mezza età, ma a un certo punto succede che hai esperienze e nessuna narrazione. Dopo i sessanta sembra che non ci sia più nulla, o che al massimo tu debba guardare i cantieri. Invece ti accorgi che quello che hai fatto, e che ti ha definito, non è quello che sei. Non sei il tuo lavoro. Non sei solo moglie o marito, figlio o figlia di qualcuno. C'è molto di più».

Gli invisibili
Il ripensare la vita dopo la pensione è una pratica ormai consueta. Negli Usa esistono società che a pochi anni dal grande salto ti aiutano a capire come gestire i soldi, dove investire, perché. «Quando il lavoro non ce l'hai più che cosa fai? Vai a connetterti con quello che sei. Puoi soddisfare i tuoi bisogni in altre cose». C'è chi prende la bici, chi comincia a correre, chi decide di viaggiare. Chi cammina (Caterina Lazzarini accompagna anche nel Cammino di Santiago). E chi si lancia nel surf. In Italia (dati Istat) l'aumento degli anziani è stato definito «consistente». L'età media della popolazione è salita da 45,7 anni all'inizio del 2020 e 46,5 all'inizio del 2023. Al 1° gennaio 2023, le persone con più di 65 anni erano 14 milioni e 177mila, il 24,1 per cento (quasi un quarto) della popolazione totale. Ma il tema vero, dice Caterina, «è che nessuno ne parla. Ma quello è il momento in cui trovare ciò che ti accende, consapevoli che il lavoro non è l'unico modo per realizzare i nostri talenti o gli obiettivi».

Gli stereotipi
È anche un fatto di narrazione. E di stereotipi. «Manca un immaginario». È nato anche un sito, agewithoutlimitis.org: le foto vogliono rendere più realistica la rappresentazione dell'invecchiamento per aiutare, si legge sul sito, «a sfidare gli stereotipi sugli anziani». La libreria contiene oltre 3.000 immagini e viene regolarmente aggiornata. È gratis. «Non possiamo più parlare di vecchiaia, dobbiamo parlare di longevità». In Italia la speranza di vita è di 80,5 anni per gli uomini e di 84,8 anni per le donne. «Qualcuno ha detto che noi abbiamo aggiunto anni alla vita, adesso dobbiamo aggiungere vita agli anni». Il surf può essere un buon modo per sentire il vento della vita.

In Italia gli appassionati di surf, dagli *anni Duemila a oggi, sono triplicati: da 50.000 a 150.000* FOTO ANSA

LA GIORNATA INTERNAZIONALE

Tra politica e consumismo Così lo yoga viene "svuotato"

La disciplina indiana ha una componente religiosa, che puntualmente viene ignorata in occidente
Stretto tra nazionalismo indù e globalizzazione, Modi l'ha comunque resa uno strumento di soft power

CRISTINA KIRAN PIOTTI
MILANO

«Lo yoga era un'attività noiosa e passiva che si faceva restando in pigiama. Poi sono entrati in gioco gli americani ed è diventato uno sport». Una delle mie battute preferite della comica indo-americana Zarna Garg torna rilevante in occasione della Giornata internazionale dello yoga, istituita esattamente dieci anni fa dall'allora (e attuale) primo ministro dell'India Narendra Modi, che presentò alle Nazioni unite la sua proposta per rendere la disciplina indiana Bene immateriale dell'umanità.
Il mio rapporto con lo yoga è di puro ghosting. Frequento, sparisco, ogni tanto mi faccio sentire. Ho iniziato da ragazzina: in pigiama, appunto, sedevo su un tappeto fosforescente accanto a mia madre, indiana, medico, che prima di correre in sala operatoria m'imponeva un paio di posizioni nella speranza che queste calmassero la gastrite che mi prendeva prima d'ogni versione di greco. Eppure, essendo per metà indiana, l'aspettativa di molti in Italia è che io conosca gli asana quanto uno scozzese le regole del rugby. È un assioma corretto?

La storia

In molti considerano il primo testo di base sulla disciplina gli Yoga Sutra di Patanjali (risalenti attorno al IV secolo d.C.), ma fior di esperti, ad esempio la studiosa Andrea Jain, considerano il legame tra la Civiltà della Valle dell'Indo e lo yoga "speculativo". Sappiamo però con certezza che yoga e Ayurveda (la medicina tradizionale indiana) furono proibiti, respinti e derisi dalle potenze coloniali. Salvo poi prendere quanto, dello yoga, poteva tornare utile. L'amico ed esperto Mario Raffaele Conti mi ha ricordato come, secondo Mark Singleton (*Yoga Body*, ed. Mediterranee), il cambiamento dallo yoga tradizionale a quello moderno, cioè dinamico e deprivato della sua parte più spirituale, sia avvenuto proprio durante la colonizzazione britannica. Le stesse potenze poi le accolsero con entusiasmo: la storica delle religioni Shreena Gandhi ritiene che negli anni Sessanta lo yoga sia diventato popolare al di fuori dell'India e dell'Asia meridionale grazie alla sua capacità di stuzzicare idee e stereotipi che americani ed europei avevano su India e indiani, ahimè proprio nel momento in cui l'India cercava di rivendicare la propria cultura post Indipendenza in modo autentico. Insomma, da quando i Beatles nel '68 fecero il loro famoso ritiro a Rishikesh, nel mondo lo yoga non è più stato percepito allo stesso modo.

L'inizio dell'appropriazione

Secondo Rina Deshpande, ricercatrice e scrittrice, l'appropriazione culturale dello yoga passa prima per una sua "sterilizzazione" dei riferimenti alle radici e alla storia, per adattarli meglio ai praticanti occidentali, per poi procedere a una esotificazione e alla commercializzazione non solo dello yoga, quanto della cultura indiana. Si parla, non a caso, di "yoga posturale", a ricordare l'approccio fitness dello yoga moderno, i tappetini con impresse le immagini di divinità hindu, con i loro porta materassini in coordinato.

L'aspetto spirituale

Parlando di posture, vale la pena ricordare che lo yoga si divide in quelle che posso essere banalizzate come otto fasi, ma che chi ne sa considera le membra stesse della pratica: astensioni e osservazioni di norme etiche (*yama* e *niyama*); le posture che calmano la mente e disciplinano il corpo (*asana*); il controllo della respirazione, o meglio, la tecnica del controllo dell'energia vitale attraverso il respiro (*pranayama*); l'osservazione interiore (*pratyahara*). Le ultime tre sono concentrazione stabile (*dharana*), la meditazione (*dhyana*) e infine lo stato di massima consapevolezza (*samadhi*).
Penso alla mia famiglia indiana, cattolicissima (altre questioni sconosciute agli italiani: il sud dell'India è stato colonizzato dai portoghesi e convertito al cattolicesimo), ma perfettamente consapevole della componente religiosa o quantomeno spirituale dello yoga. Semplicemente, l'uso è utilitaristico, ma consapevole e rispettoso. Mi viene in mente l'amica Shirin, professionista di origini musulmane, da sempre atea, ma affascinata dall'università S-VYASA di Bangalore, che porta avanti progetti scientifici legati alla pratica diffusa da Vivekananda.
Certo, secondo la Jain, da un lato al celebre monaco-filosofo Vivekananda va imputato il tentativo di portare avanti un approccio che lei definisce accomodante e globale, che enfatizzi l'universalità dell'induismo e de-enfatizzi invece concetti più legati all'identità nazionale. Dall'altra, continua Jain nel suo libro *Selling Yoga* (Oxford University Press), varie forme di nazionalismo religioso come il movimento di destra Rashtriya Swayamsevak Sangh (vicino al primo ministro Narendra Modi) hanno invece lottato contro la sua diffusione globale.

La questione politica

Ed è un tema interessante, perché da un lato c'è chi, nell'India di oggi, teme una politicizzazione in chiave hindu dello yoga: è innegabile che Narendra Modi ne abbia fatto uno strumento di soft policy nazionale, o *yoga diplomacy*, come la definisce Shameem Black nel suo *Flexible India* (Columbia University Press). Quando a Delhi ha guidato 35mila persone in una gigantesca pratica, continua Black, Modi ha per estensione presentato la nazione come autorevole, disciplinata e pacifica.

La Giornata internazionale dello yoga *si celebra oggi, ed è stata istituita esattamente dieci anni fa su input di Narendra Modi* FOTO EPA

Appropriazione indebita

Rischi di derive a parte, Gandhi non ha tutti i torti, quando sostiene che ignorare le radici, la storia e le filosofie della pratica a favore del suo utilizzo come "puro esercizio" è una forma di cancellazione e appropriazione culturale, io direi piuttosto appropriazione indebita. Il significato di base della parola yoga, e della sua radice *yuj*, è "unione": filosoficamente questa unione si riferisce al congiungimento dell'individuo (*jiva*) con il Brahman, singolare ed eterno.
Mi viene in mente uno degli angoli d'Italia dove ho visto praticare yoga e mi sono sentita in India: l'*ashram* di Altare, nomen omen, sopra Savona, dove vive una comunità monastica basata sui fondamenti etici e religiosi dell'induismo.
Va mantenuta la veridicità dello yoga, mi diceva la monaca Shuddhananda, ricordandomi che a) lo yoga andrebbe chiamato ortoprassi, non religione; b) se parliamo di Ganapati asana (peraltro la mia divinità preferita, un bonaccione con la testa di elefante, il panciotto tondo e una propensione a rimuovere gli ostacoli), l'aspetto spirituale sta lì, nel nome del divino cui è riferita.

Il consumismo

Ma quando il divino c'è è facile preda del mercato. Anni fa l'amica Shubhangi mi ha portata in un piccolo centro di yoga e ayurveda a Goa: pantaloncini larghi e le magliette sformate, un maestro dal fisico tozzo e ventre prominente, il flusso di parole lento, la stanzetta spoglia. A pochi metri di distanza, tra i caleidoscopici baracchini presi d'assalto dai nostalgici dei Beatles, un altro centro, con una lavagnetta da bar aperta con l'avviso: 150 Hour Yoga Teacher Training, diventa insegnante di yoga in tre settimane.
La critica più ricorrente che sento muovere dagli insegnanti di yoga indiani è questa: a essere mercificato è lo stesso insegnamento della pratica. In occidente la domanda è altissima, e sui social lo yoga si vende alla grande: in India, la quota di mie conoscenze che pratica senza ghostare come faccio io si conta su una mano. In Italia, parliamo di un quinto della mia rubrica del cellulare, che sale se restringo alla sola Milano. Su Instagram, lo yoga ci racconta di corpi tonicamente magriformi, leggings neri in spandex e maglie sovrapposte accuratamente, materassini (pardon, yoga mat) dai colori sobri e dallo spessore calibrato, che assicurano «grip, stabilità e praticità, con un occhio all'ecologia». I claim dei brand di yoga sono un piccolo capolavoro di bilanciamento, nel quale scompaiono religione, spiritualità o filosofia, ma va per la maggiore la sacra sillaba Om, che fa esotico, è sobria, non appesantisce i loghi.
Jean Baudrillard sostiene che i consumatori costruiscono l'identità di sé che desiderano consumando ciò che pensano sia indicativo di quell'identità di sé. Oggi lo yoga si pratica ridendo, bevendo birra o mangiando cioccolato, facendo acrobazie, accarezzando caprette e persino immergendosi sott'acqua. Non solo non lo si fa più in pigiama, ricorda Zarna Garg, ma è diventato sexy, entusiasmante, chic.
Mia zia che ogni sera, alle 18, nella periferia di Mumbai, lega i capelli ricci e corvini, sposta il tavolino della sala e stende sul pavimento di pietra lucida prima una stuoia, poi una pesante coperta. La seguo per un paio di posizioni al massimo, prima di andare in apnea da sforzo. Vengo richiamata all'ordine per finire con le rumorose respirazioni Bhastrika. Versi, rumori corporei, sputi troppo poco hipster per finire su Instagram. Studiose come Andrea Jain e Sarah Sharma sostengono che la crescente popolarità dello yoga rifletta il crescere di pratiche capitaliste e il fatto che le persone oggi cerchino il proprio accrescimento personale nel mercato. Ma questo forse trascende il solo yoga.
In occasione del 21 giugno, basterebbe tenere a mente il rischio dell'appropriazione indebita, senza cadere nell'integralismo culturale né nell'autocensura, ma impegnandosi in una prospettiva più connessa con la cultura di riferimento. Inizierei dal "Namaste". (Quasi) nessuno in India vi saluterà così, nella vita quotidiana. Significa infatti: "Mi inchino al divino che è in te". In qualche caso, e con un po' di realismo, forse un "grazie" sarà più che sufficiente.

IL ROMANZO

Un giallo editoriale racconta la Milano grigia del fascismo

In *La storia se ne frega dell'onore* Gian Arturo Ferrari esplora il cinismo della società degli anni Trenta
Un periodo in cui si specchiano tutte le contraddizioni e i conflitti di quella dei nostri anni Venti

GIACOMO GIOSSI
scrittore e critico

Nella Milano del 1936 la morte di Luigi Bassetti, direttore editoriale antifascista di un'importante casa editrice, apre una serie di congetture e ipotesi all'interno della società meneghina a cui un commissario di polizia dovrà dare risposta, prima di tutto a sé stesso e alla propria morale. Veste così i panni da raffinato giallista e storico Gian Arturo Ferrari che in occasione della sua ultima fatica letteraria, *La storia se ne frega dell'onore*, Marsilio, sviluppa attorno a un'avvincente trama, densa di intrighi e doppi giochi, il racconto dell'Italia fascista dentro a cui però specchia quella di oggi con tutte le sue contraddizioni e conflitti.

Questo slittamento viene attuato da Ferrari attraverso il racconto di quelli che sono i meccanismi tipici — a tratti non poco oscuri e imperscrutabili — dell'editoria di allora alle prese con una censura fascista tipicamente ossessiva e nevrotica, non così troppo distante nello stile come anche nella sostanza da un atteggiamento quanto meno superficiale che caratterizza da sempre il potere e la sua gestione in Italia anche nel sistema democratico.

L'abilità di Gian Arturo Ferrari quando con le sue narrazioni frequenta gli ambiti editoriali è quella di chi conosce consapevolmente dall'interno come i meccanismi che dominano quei sistemi abbiano regole ferree e dinamiche tipicamente mutuabili negli anni: in dittatura come in democrazia. Ferrari ricostruisce con precisione e solerzia il funzionamento di una casa editrice degli anni Trenta, e lo fa sia rispetto alla sua obbligata relazione con il potere che nella sua ambizione di pubblicare libri, gesto sempre ostile a ogni forma di controllo, anche di quello editoriale.

Dentro i meccanismi

Questo è un movimento che vive fortune alterne e che richiede una sensibilità e una buona dose di realismo, qualità ben note all'autore, che proprio nel suo precedente libro, *Storia confidenziale dell'editoria italiana*, sempre da Marsilio, ha offerto una chiara esposizione di cosa significa — fuori da ogni retorico romanticismo — fare editoria e farlo in Italia. Ovvero qualcosa che va molto vicino alla ben nota definizione di politica secondo Rino Formica. Ed è forse proprio questo il punto più interessante di un giallo che contiene nel suo cuore un'indagine appassionante e capace di coinvolgere totalmente il lettore, che non può che lasciarsi sedurre e divorare la vicenda, la quale però si sdoppia divenendo più pienamente una vera e propria inchiesta sulle forme del potere e del loro alternarsi, spesso ambiguo ed equivoco in Italia.

Un movimento spesso molto teatrale, una messa in scena vera e propria che assomiglia più a un gioco delle parti pirandelliano che a un'azione sostanziale in grado davvero di mutare le cose. Il che tradisce un carattere nazionale profondamente restio a ogni forma di cambiamento che non si limiti a un vacuo sbraitare da piazza a piazza.

Indirettamente Gian Arturo Ferrari sembra suggerire che il vero tema del libro sia proprio il cinismo e la sua temperatura. Strumentazione base ed efficace per ribattere ogni ideale e rinfrancare quel sentimento di familismo amorale che da sempre caratterizza il paese e di cui il fascismo diviene la bolla sperimentale ideale al punto da non essere mai più abbandonato in quasi ogni ambito del fare italico, non ultima la comicità: da Alberto Sordi a Checco Zalone. Il cinismo dunque quale forte elemento coadiuvante di una società spaventata e al tempo stesso pettegola come quella che dà corpo all'Italia fascista.

La Milano fascista

In *La storia se ne frega dell'onore*, Milano ha l'aspetto lugubre e teso della sua migliore architettura razionalista, di cui Ferrari è tra le altre cose un amante e conoscitore (abitando proprio in uno dei palazzi simboli del razionalismo italiano progettato dal grande architetto comasco Giuseppe Terragni). Ed è proprio quel tipo di dimensione estetica e di illuminazione a colorare le pagine del libro, che ricorda non poche volte la fotografia algida e metallica de *Il conformista* di Bernardo Bertolucci.

Tuttavia proprio questo tipo di ricostruzione rivela anche come le medesime architetture anni dopo sarebbero state tra le protagoniste gaie di quella che sarebbe poi stata definita (e propugnata) come la Milano da bere, oltre che vera e propria capitale dell'editoria italiana.

In tal senso il cinismo contro cui si scontra il commissario di Ferrari è il medesimo, solo con all'interno un'imprevista sfumatura. Così come l'ambientazione di quella che fu l'amministrazione pubblica italiana, amministratori compresi, resta sostanzialmente invariata prima e dopo il regime fascista, così il cinismo diviene l'elemento con cui resistere, ma anche e soprattutto con cui aderire e partecipare attivamente alla dittatura.

E non è un caso che cinismo e comicità vengano associate a Roma, «la città più fascista d'Italia» come ebbe a nominarla ne *L'odore del sangue* Goffredo Parise. Giudizio certamente suggestivo, ma non del tutto vero, e a rivelarlo con dovizia è in questo caso ancora la Milano raccontata da Ferrari, vera protagonista di una storia che mostra esplicitamente quel carattere nazionale che pur nella diversità di un paese così lungo e stretto sembra aderire con precisione come una lunga ghetta nera su tutto lo stivale.

Un regime che per l'appunto vive sempre sull'orlo del ridicolo (che non è mai alternativo alla tragedia), ed è proprio su quel bordo stretto che vive anche la vicenda tutta editoriale contenuta nel romanzo. L'editoria e la politica, la libertà di stampa e la censura: due movimenti che raccontano un paese dalle fondamenta fragili, ma anche montato a schiuma con la leggerezza della propria stessa banalità, che gli impedisce di volta in volta di affondare pesantemente. Non di meno luogo facile alla tragedia, l'altra faccia di un comico cinismo, che coinvolge quelli che possono essere definiti come i suoi migliori figli, colpevoli però di non aver mai pienamente compreso che il contesto resta immutabile ancor di più nei suoi più evidenti vizi.

Il giallo *è incentrato su una casa editrice milanese* IL TAXI ROSSO DI RENATO BIROLLI/IMMAGINE ANSA

Ritratto degli anni Trenta

Sorta di sequel dell'informatissimo (non potrebbe essere diversamente) *Storia confidenziale dell'editoria italiana*, *La storia se ne frega dell'onore* è un ritratto vivido degli anni Trenta del Novecento, che sembrano rivivere, con tutte le differenze del caso, anche nei nostri anni Venti così privi d'immaginazione e così facili ai revival sotto forma di comica tragedia.

In poco più di centoventi pagine Gian Arturo Ferrari non solo riesce a isolare il fenomeno del fascismo, ma offre al lettore una chiave di lettura efficace di un paese in perenne cerca di un salvatore dentro al quale anche i sistemi più organizzati e limpidi, così come quelli più loschi e oscuri, sembrano appiattirsi attraendosi l'un con l'altro.

Nonostante i dati rivelino la poca passione degli italiani rispetto alla lettura, non fanno così che affiorare di anno in anno dossier, memoriali, agende, tutto più o meno inedito, tutto più o meno incomprensibile.

Verrebbe così quasi da ipotizzare che un paese così poco aduso alla lettura non possa che sviluppare inevitabilmente una forma ipnotica per lo spionaggio e il travisamento, un gusto sadico per i segreti altrui che finiscono regolarmente per rivelare più i propri che quelli degli altri. Inevitabile che il teso e mascellare "Me ne frego" si ritrovi per contorcersi contro il proprio stesso onore.

Sintesi efficace del gesto stesso del censurare oggi così nuovamente in voga e che molto dice dell'onore di chi zittisce, più ancora di quanto possa dire di chi viene più o meno violentemente zittito e accompagnato alla porta.